LA GIARDINIERA SUONATRICE

O SIA

ILLUSTRAZIONE DI UN ANTICO SEPOLCRO

SCOPERTO IN OSOPO

NEL TERRITORIO DELLA COLONIA GIULIA CARNICA

CAPITALE DEL VERO, E ANTICO FOROGIULIO.

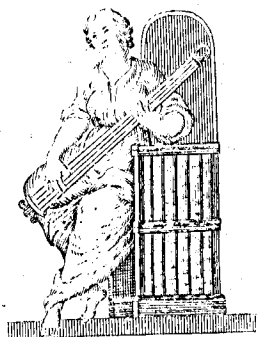
LETTERA

DEL N. U. GIROLAMO ASQUINI

AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

BARTOL. GIUSEPPE STOFFELLA DALLA CROCE

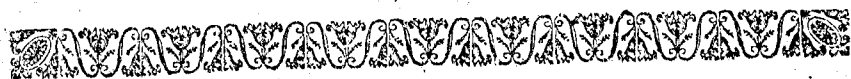
PROFESSORE DI UMANE LETTERE

NELL' IMP. REGIO LICEO DI ROVERETO.

VERONA

TIPOGRAFIA DI PIETRO BISESTI

1830.

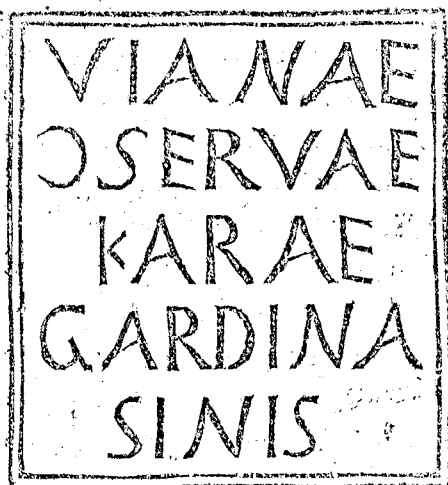
Exempla ex vetere memoria, et monimentis, ac litteris plena, dignitate, et antiquitate, hæc plurimum solent et autoritatis habere ad probandum, et jucunditatis ad audiendum

Cic. in Verrem.

Amico Carissimo

Non saprei come meglio dar principio al nostro letterario carteggio nel nuovo anno, che col mandarvi il disegno, Amico Carissimo, di un Urna cineraria di terra cotta colla Iscrizione incisa a graffio sopra la medesima, e di tutti quegli oggetti, che si sono trovati nel sepolcro non ha gran tempo scoperto nel territorio della Colonia Giulia Carnica Capitale dell'antico Forogiulio, quali mi sono stati mandati da un mio amico di colà, colla descrizione della scoperta, che credo non indegna della Vostra attenzione. Ma un urna cineraria, ed un sepolcro, mi direte Voi, che non è di buon augurio per chi la riceve, ed è contrario a ciò che si suol fare in questa occasione, di augurare cioè agli Amici e conoscenti le maggiori felicità, prosperità, e contentezze spi-

rituali, e temporali per tutto il corso dell'anno con molti altri appresso. Questa differenza può valere per coloro soltanto che *fruges consumere nati* con perditempo tanto dannoso, quanto contrario al buon costume, ed alle leggi della civile società, riguardano la morte come il fine di tutte le cose: non già per quelli che dotati d'un vivo sentimento per la Divina nostra Religione siccome i par Vostri; onde il morire è per essi una nuova vita più gloriosa della prima, e il cui nome rimane immortale nei proprj, e nelli altrui scritti, più durevoli dei bronzi stessi, e dei marmi. *Mors terribilis est iis, quorum cum vita omnia extinguuntur; non iis quorum laus emori non potest* (1). A Voi dunque, che con tanta erudizione, e dottrina ancor giovinetto illustraste i sepolcri, che in gran copia si sono trovati in Rovereto Vostra Illustre Patria, si doveva la relazione di questa nuova scoperta; ed io, siccome attestato della mia stima, e delle molte obbligazioni che Vi professo, mi do l'onore di comunicarvela.

Sin dall' Agosto del 1826, alle falde del Monte di *Osopo* verso *Campo*, luogo ampio e spazioso al Sud-Est del medesimo, in terreno ancor vergine, nello scavarsi di una fossa, alla profondità di circa due piedi, si è scoperta una cassa di cotto senz' altro fondo che quello della terra su cui poggiava, formata di quattro gran tegoloni, o embrici, e coperta di altro tegolone simile, entro la quale si sono rinvenuti i seguenti oggetti.

Un Urna cineraria di terra cotta con due anse, che termina in punta, come nella qui annessa Tav. I. fig. 1, piantata nel terreno onde si reggesse ferma in piedi, sulla quale incisa a graffio con uno stilo, leggesi la seguente Iscrizione formata coi medesimi caratteri, che si veggono nell' offerto esemplare.

Presso all' urna v' era un Vaso vinario pur di terra cotta, ma più fina, simile alla fig. 2, e tra detta urna, e il vaso stava riposta una Lucerna anch' essa di terra cotta (fig. 3), il tutto disposto nel modo chè si vede nella fig. 5. Una Patera di terra molto fina sottilissima, e fortissima, inverniciata di un bel rosso vivo senza lucido (Tav. II. fig. 6.) serviva di coperchio all' urna medesima, entro la quale, tra quelle ceneri, ed ossa brucciate frammiste a dei carboni, si sono rinvenuti, un Vaso di vetro (fig. 7.) di quelli che si dicono *lacrimatorj* (2), ed una Medaglia d' argento di Augusto (fig. 8.) coll' epigrafe dalla parte della testa AVGVSTVS· TR· POT· VIII·, e nel rovescio all' intorno il nome del Triumviro Monetale L· VINICIVS· L· F· III· VIR, e nell' area un Cippo, o Base di statua, sopra la quale stanno scolpite le seguenti parole: S· P· Q· R· IMP· CÆ· QVOD· V· M· S· EX· EA· P· Q· IS· AD· Æ· DE, che per ciò che su questo fatto di Storia ci ha lasciato scritto Tito Livio (3), vogliónsi interpretare: S*enatus.* P*opulus*Q*ue.* R*omanus.* IMP*eratori.* CÆ*sari.* QVOD. V*iae* M*unitae.* S*int.* EX· EA· P*ecunia.* Q*uam.* IS· AD· Æ*rarium.*

DE*tulit*. La Cassa, o Arca si trovò ripiena sino a mezzo all'incirca di terra finissima, penetrata, come si crede, dalle acque a poco a poco per le fenditure della medesima, che ha servito mirabilmente a conservare, dopo tanti secoli, l'Urna, il Vaso vinario, e la Lucerna. L'Urna portava il marco del Figulo a lettere rilevate sopra una delle sue anse in questo modo I-ERENNA, come pure la Lucerna dalla parte di sotto (fig. 4.) in rilievo così LVCRET. Anche l'Embrice che serviva di coperto alla Cassa (fig. 9.) porta impresso il marco del Figulo TVETDEX· a lettere incise. Tutti questi oggetti con diligenza raccolti, furono custoditi fino a tanto, che capitato un amatore di cose antiche, fattone acquisto li portò seco, chi sa dove, colle stesse ceneri, ed ossa contenute nell'Urna.

Il pregio di questa scoperta, non consiste tanto nelle cose descritte, quanto nell'Iscrizione sopra l'urna, poichè da essa vengo sempre più a confermarmi nella mia opinione, che i Servi, e le Serve non avevano nome loro proprio, ma soltanto un soprannome ideale, o indicante la natura e qualità di chi lo portava, o vero l'impiego a cui era addetto, loro imposti dai Padroni per distinguerli dalla turba degl'altri Servi, o Serve, come ce ne fa pur certi la seguente Iscrizione trovata a Budrio nel territorio di Bologna, e pubblicata dal Maffei (4).

TRVTEDIA· HIC
CVBAT· P· TRVTEDI
AMPHIONIS· LIB
NOMINE· SERVILE· APPIA (5)
PATRONVS· EMIT· SIBI· ET
ILLAE· ET· SVEIS· IN· F· P· XIV
IN· AG· P· XIIII

Divenuti Liberti, assunti i due nomi del Padrone, che li aveva manomessi, ritenevano per terzo il primiero, che loro rimaneva a soprannome, come si vede in tante Iscrizioni, e in questo Cippo sepolcrale inedito, trovato in un campo poco lungi dalla città di Udine, fuori della Porta di Gemona, tra quest'ultima, e Paderno, sulla Strada Militare nominata nell'Itinerario d'Antonino, che da Aquileja, passando per detta Città, andava a Tricesimo, e di là a Giulio Carnico sino a Veldidena nella Rezia seconda.

T· ATILIVS· T· L
GELENIVS
V· F· SIBI· ET
VALERIAE· L· F
PRIMIGENIAE
L. M· IN· FR· P· VIII
IN· AGR· P· XV (6)

Il nome adunque di queste due Compagne di servizio non è men Celtico, o Gallo-Carnico dell'adotto in nota di Gelenio, e di tant'altri che adurre potrei in prova di questa verità. Quello di *Viana* ci appalesa, che era una donna di statura piccola, non per età infantile, che tali nomi non s'imponevano, che dopo aver spiegata natura, o carattere, come si legge di Ascanio (7) già fatto grandicello, e colla lanuggine al mento:

At puer Ascanius, cui nunc cognomen Julo
Additur,

o a distinguere la qualità dell'impiego, o servizio, come ho detto, a cui erano destinati. Egli è tolto dalla voce *Bian*, o *Vian*, per la facile permutazione che della B, in V, occorre in tutte le lingue, e vale lo stesso che a dir *la piccola*. Del soprannome di *Parvula* alla Latina, cioè piccola di statura

non per età, abbiamo l'esempio in questa Iscrizione Milanese pubblicata dall'Appiano (8)

B ⅄ M

CONSTANTIA· PARVVLA· QVAE· VIXIT
CVM· MARITO· ANN· XXXIIII· M·X·D·XVII
DP· VIIII· CONSTANTIA· ETIAM· FILIA· DP
K. MAIAS· PARITER· REQVIESCIT· A· F
CONST

L'altro di *Gardina* coll'aggiunto di *Sinis*, ci fa sapere che il suo impiego era quello di Giardiniera, e che ella aveva nel tempo stesso l'abilità di suonare uno stromento qualunque; onde per distinguerla dalle altre Serve appellavasi col nome di *Giardiniera la Suonatrice* da *Gardin*, e *Sinis*: *Gardin* che nel Celtico vale *Giardino*, ed *Orto* (9), onde il Francese *Jardin*, e *Jardiniere*, e l'Italiano *Giardino*; nell'antico Teutonico *Garte* (10), nel Tedesco *Garten*; nel Britanno *Garden*, ed anche *Ortjard* a significare un Giardino di Pomi; nell'Illirico, o antico Slavo *Gartl*, e *Gartner* Giardiniere (11). L'altro di *Sinis* (12) che nel Celtico equivale a *Suono*, da cui il *Sonus* dei Latini; e nell'Ebreo a *Seon*, suono qualunque rumoroso.

Ed ecco come la buona *Gardina*, o sia la brava *Giardiniera suonatrice*, pietosa verso la sua *Piccola* ma cara Compagna di servizio Ɔ*on*SERVAE KARAE, dopo il rogo, le solite aspersioni di vino, e gli altri riti funerei, raccolte colle ceneri le ossa di lei, fattane incidere la memoria, le ripose in quell' urna fittile. Quivi entro, nelle pie sue lagrime raccolte in fiala di vetro, chiuse una parte di se stessa. Poi ad agevolare a quella cara anima, secondo la superstiziosa teologia de' Gentili, il passaggio della Stigia Palude sulla barca del vecchio avaro Caronte, vi locò una Moneta d'argento. In

fine presa la Patera, e postala sopra l'urna per coperchio, e quindi unitovi il Vaso vinario, e la sacra Lucerna chiuse ogni cosa nell'Arca, o Cassa di terra cotta, formata di quattro grandi Embrici, e coperta d'altro simile; sicchè la terra sotto cui dovea riposarsi, non la gravasse del proprio peso, ma le fosse così lieve da tornare non vana la consueta supplicazione del SIT TIBI TERRA LEVIS, onde avean fine quelle funebri cerimonie, e che leggesi ripettuta in molte lapidi.

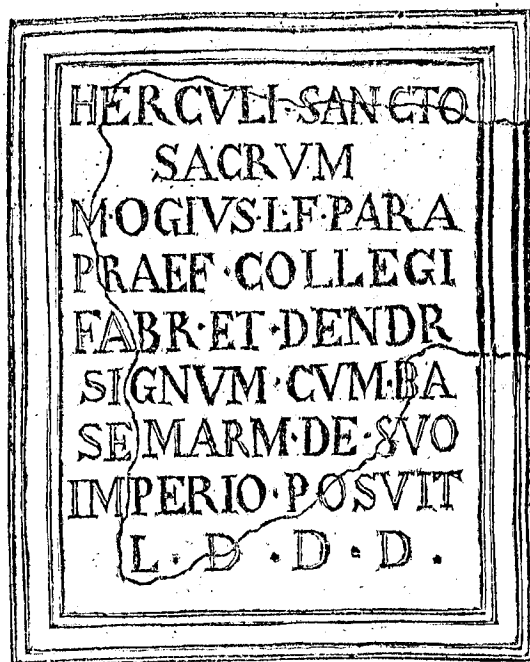
Non è forse improbabile, che il luogo ove fu scoperto codesto Sepolcro fosse quello stesso dell'Orto, che aveva in guardia la buona Gardina, o lì vicino. Se così era, allora rivolta la defunta alla sua compagna avrebbe potuto dirle con Aurelio Properzio (13).

Adferet huc unguenta mihi, sertisque sepulchrum,
Ornabit Custos ad mea busta sedens.

Che vi fossero dei Sepolcri vicino agli Orti, abbiamo di tal fatto una bella testimonianza nella Iscrizione pubblicata da Wolfango Lazio (14), dal Dempstero (15) dal Canonico Bertoli (16), e da altri, che tutti la dicono già esistente in Giulio Carnico, d'onde passata in Udine nel Palazzo Colloredo, fu poscia trasportata a Torcello nelle Case di un Nobile Veneto, per opera del celebre Paolo Ramusio Letterato del secolo XVI. Questi caldo amatore di siffatte cose l'ebbe in dono dal Signor Curzio Colloredo Letterato anch'esso di quel tempo, con altre pure di Giulio Carnico, e di Aquileja, che ora si vedono sparse in più luoghi dello Stato Veneto, come si ha da alcune lettere originali del detto Ramusio al Colloredo, che si conservano nell'Archivio di quella Nobilissima Famiglia nel suo Castello di Colloredo in Friuli, e da me vedute presso il chiarissimo, e dottissimo Signor Ab. Ongaro

Parroco di quel luogo. Il Grutero (17), ed il Muratori (18), che l'hanno pubblicata nelle loro grandi raccolte, la dicono in Torcello, ed ora si vede trasportata nell'Atrio della pubblica Biblioteca di S. Marco di Venezia, dove l'ho copiata io stesso netta di tutti quegli errori, e difetti co' quali è stata d'altri pubblicata, ed è la seguente.

L· OGIVS
PATROCLVS
SECVTVS
PIETATEM
COL· CENT
HORTOS· CVM
AEDIFICIO· HVIC
SEPVLT· IVNCTO
VIVOS· DONAVIT
EX· REDITV· EOR· LAR
GIVS· ROSAE· ET· ESCAE
PATRONO· SVO· ET
QVANDOQVE· SIBI
PONERENTVR

Che la Gente Ogia fosse Carnica, e Forogiuliese, se non avessimo anche altre notizie del trasporto di questa Iscrizione, basterebbe a convincersene la seguente Lapide votiva, che un dotto Francese scoprì l'anno 1808 negli scavi fatti tra le rovine dello stesso Giulio Carnico, e che mi ha cortesemente comunicata nel mio soggiorno in Parma. Sebben guasta, e logora dal tempo, poichè mi parve di poterne supplire con facilità, e sicurezza le mancanze, il feci per la prima volta pubblicandola (19), come dedicata ad Ercole probabilmente da un figlio di quel Lucio Ogio cui riguarda la suddetta Iscrizione.

Gl' Orti e Giardini con boschetti, e viali forniti di Piante dei migliori frutti, vicino alle case, e palagi dei Re, e dei privati erano assai comuni, e in molto pregio presso tutte le nazioni sino dalla più remota antichità. Essi li piantavano, e li coltivavano colle proprie loro mani, e fino gli stessi Principi, dopo le cure dello Stato, non sdegnavano di farlo, come sappiamo di quello del gran Re Assuero, che *regio cultu, et manu consitum erat* (20). E chi potrebbe descriverci meglio dopo un Omero gli Orti Esperidi, e quelli del Re Adone, e di Alcinoo? Chi i pensili di Semiramide, o di Ciro Re d'Assiria? (21) Famosi erano in Roma i Terenziani, quelli di Mario, di Cesare, di Salustio, di Lucullo, di Marziale, di Domizia, e di tant' altri che si leggono nelle Storie degli antichi Scrittori, che lungo sarebbe il noverarli tutti. N' ebbero pur anche i Galli, gli Euganei, i Veneti, i Carni, che mol-

to tempo prima dei Romani popolarono queste nostre contrade, lasciandoci colla Lingua un resto ancora delle loro costumanze (22). Prova di questo, e della loro antichità si è quella che coltivavano piante Ortensi, che i Romani ancora non conoscevano, e che non introdussero ne' loro orti, e giardini che dopo la conquista delle Gallie (23). Prova ancor più autentica, che v' erano degl' Orti, e Giardini anche fra noi è quella di Strabone (24), il quale nel confronto ch' egli fà della civilizzazione dei Celti della Gallia con quella dei Bretoni, dice, che non avendo questi ultimi, orti, nè giardini erano ancora rozzi. Ciò solo basterebbe a farci comprendere, che i Galli ne avevano ancor essi. Questo genio ha continuato pur anche ne' loro discendenti fin dopo la decadenza delle Scienze, e delle Arti. Carlo Magno in mezzo agli affari del suo vasto Impero ordinò con suo Capitolare (25) il modo con cui doveano essere tenuti gli Orti, e Giardini ne' suoi dominj; dando il novero delle Piante ortensi, di fiori, e di frutta onde voleva che fossero coltivati. Amava tanto il Re Teodorico i suoi Giardini, che passava tutte le sue ore d'ozio nella coltivazione, e nell' abbellimento di quello che aveva in Verona (26) alla sinistra dell' Adige, sopra l'antico Teatro, il quale innalzandosi sino alla sommità del Colle, ove si vedono ora le miserande vestigia del Castello di S. Pietro, faceva pur da lungi bella mostra di sè. Oltre quello di Teodorico in Verona, si hanno memorie di altri tutti celebri nella sola Gallia Cisalpina. Plinio il giovane, e Caninio Ruffo ne avevano a Como sopra il Lago, Celerina ad Ascoli, Arriano ad Altino, e Paolino nel Friuli (27). Ve n'erano pur anche a Giulio Carnico, come ce ne fa fede la sopra riportata Iscrizione di *Lucio Ogio Patroclo*. E siccome i Romani possedevano vaste campagne in tutta la Gallia Cisalpina, e nella Venezia; così non

è improbabile che ve ne avessero eziandio in altri luoghi da noi o non conosciuti, o non osservati. Non è inverisimile adunque, che uno pur anche ve ne fosse alle falde del Monte di Osopo, come possiamo con qualche fondamento dedurlo da quella nostra Giardiniera di colà. Quel Monte è tutto isolato, ed ha la figura quasi di una nave. Egli è un aggregato di ciottoli, di rottami di Conchiglie, e di scheggie di marmi di varj colori sparsi qua, e colà senz' ordine, e senza legge. Un glutine lapidifico durissimo gli stringe insieme in modo che ci è quasi impossibile di poterneli sprigionare dalla crosta esterna, che a guisa di nociolo li copre. La materia interna di siffatti corpi è molle, e facile a tagliarsi in ogni forma, má esposta all'azione dell'aria in breve tempo indurisce. Codesto Monte è nominato da Paolo Diacono (28), ed un secolo e mezzo prima da Venanzio Fortunato (29). Ei dovette esser celebre sino da' tempi che precedettero la Romana dominazione, e poi sotto ai Romani medesimi per la sua situazione appiè dell'Alpi, e all'imboccatura di due strade, onde dalla Rezia per l'Alpe maggiore detta *Giulia*, e dalla Germania per la Ponteba venivasi in Italia: punto di utile osservazione, e di difesa dominante il piano tutto dell' odierno Friuli (30), ch'era ben anche abitato, sopra tutto negl' amenissimi suoi d'intorni. Di ciò siam fatti certi dalle molte Lapidi che si vedono qua e la sparse, e dal numero ben grande di Sepolcri, che si sono in varj tempi scoperti, e si vanno di tratto in tratto scoprendo sul pendio, e a piè del medesimo, oltre molte altre antichità d'Idoli, e Medaglie, che fanno conoscere ivi essere stata una grossa popolazione. Dalle Lapidi che porterò in fine della presente edite, ed inedite, veniamo in cognizione che eranvi le Famiglie *Aucta*, che ha fatto un Voto alla Fortuna Augusta ove dovea avervi Tempio, ed Ara;

l'*Arria*; la *Celeria*; la *Clevia*; la *Decia*; la *Lucrezia*; la *Lisinia*, e la *Quintilia*. Di una o dell'altra di queste Famiglie, la nostra buona, e virtuosa Gardina doveva pur essere e Serva, e Giardiniera in compagnia della sua cara Viana. Di quale di esse è difficile l'indovinarlo. Il Giardino ch'ella aveva in cura, io inclinerei a credere che fosse nel luogo dove appiè del monte medesimo sorgeva il magnifico, e da poco tempo distrutto Palagio de' Conti, e Marchesi Savorgnani Patrizj Veneti, Signori un tempo con pien potere di quella Terra ed annesse Ville: Palagio che come si ha da certe memorie, vuolsi fabbricato sopra antiche costruzioni Romane, giovandosi della scoperta di varj marmi lavorati, di pavimenti a musaico, di sotterranei, ed altre antichità. Comunque fosse la cosa, egli è però certo, che una qualche doviziosa Famiglia di Osopo, o Cittadina di Giulio Carnico, che aveva Servi, e Liberti dovesse pur avere una sontuosa abitazione con Giardino in quel luogo.

Se famoso è sempre stato il monte di Osopo e nei secoli remoti, e nei tempi di mezzo, e in quelli a noi più vicini per le passate vicende, pel sito ove'ei giace, e perchè punto di osservazione, e di difesa contro il nemico; non minore è la rinomanza di *Campo*, di quel luogo cioè spazioso, ed amplo di cui ho parlato quì sopra, cinto a Levante, e Mezzogiorno dal Fiume *Ledra* (31), che va a metter foce nel *Tagliamento*, ed a Ponente da questo secondo fiume onde si derivano l'acque, che servir dovevano all'inaffiamento del Giardino, che aveva in cura la nostra brava Gardina, il cui canale ricco d'acqua sempre perenne, ed atto ai maggiori Edifizj tuttora sussiste, e si mantiene con molto comodo, e vantaggio di quella buona Popolazione. Paolo Diacono (32) narrando l'eccidio di Giulio Carnico, Colonia capitale dell'antico

Forogiulio, per opera di Cacano Re degl'Avari, la morte del suo primo Duca Gisulfo accaduta in battaglia colla maggior parte de' suoi, essendosi gl' altri fortificati nei vicini Castelli di *Comera* (33(, *Nimis*, *Osopo*, *Artegna*, *Ragogna*, *Gemona*, e *Invilino* (34), e la ritirata della Duchessa Romilda vedova di Gisulfo nel Forte, o Castello del medesimo, che sovrastava alla Città con que' pochi Longobardi che erangli sopravanzati, e le loro Mogli, e figliuoli degli estinti; ciò narrando, dissi, rammenta due volte questo luogo, ove da quel barbaro Re fu crudelmente impalata quell' Illustre Vedova infelice (35).

Ora tornando agl' Orti, e Giardini donde mi sono dipartito, dirò che tanta era la cura, e gelosia con cui si custodivano, che oltre i Sopraintendenti loro dati (come trovasi nella seguente Iscrizione conservata nel Museo Olivieri in Pesaro.

CLADVS
MESSALA
VILLICVS
SVPRA·HORTOS)

per difenderli dagli insulti dei furti notturni, vi mantenevano ancora dei Cani di guardia. Due laminette di metallo di quelle che solevano porre al collo dei fidi animali portanti il nome del Padrone onde fossero rispettati, o perdendosi restituiti, ne offrono luminosa prova. Furon esse publicate dal Marchese Scipione Maffei (36); e sono le seguenti:

	CLODI	DE·ORTVM
	HERMO	OLIBRI·V·C
	GENIAN	SVM·PRE
	I·V·C·EX·P	FECTI·PR
(sic)	EFECTO	ETORIS·N
	VRBI·DE·O	OLI.ME·T
	RTVM·IP	ENERE
	SIVS	NON·T
	SVM	IBI·EX
		PEDET

De Ortum, hoc est *de horto*, come spiega dottamente il Maffei stesso.

La nostra buona Gardina, oltr'essere la Giardiniera del suo Padrone, era ancor Suonatrice, *Sinis*, e quindi amante, e intelligente di Musica. Qual fosse lo strumento, che sapeva tasteggiare

O colle dita, o coll' eburneo plettro,

è impossibile l'indovinarlo. È però probabile, che fosse la Cetra come più propria, e più adattata a una Donna, o pure una specie di Chitarra simile a quella che si vede tasteggiare dalla figura di donna, che ho posta quivi sul frontispizio, cavata da una scoltura a basso rilievo sopra un'Arca sepolcrale di marmo esistente in Desenzano sul Lago di Garda Provincia di Brescia. Queste suonatrici si chiamavano col nome di *Cimbalistrie*, o *Citarede*, come si legge in una Iscrizione riportata dal Grutero (37)

CLAVDIAE· CITHAREDAE· CONIVGI· OPTIMAE ec.

e nella Lingua Araba con quello di *Tschingenes* (38), che corrisponde all' altro di *Sinis*.

L'amore per la Musica, e per la Poesia fu in ogni tempo

la passion dominante di tutti i Popoli. Queste due Arti nobilissime nate certamente in Cielo, e discese fra gli uomini a farne miti, dolci, e gentili i costumi, sono antiche quanto l'armonia dell' universo. Fecero sempre di sè mostra l'una all'altra unite, e indivisibili (39); onde fu detto pur sempre il far versi *Cantare*, ed i versi appellaronsi *Canzoni*. A voler cercare chi si fossero i primi Maestri agl' uomini di quest' arti divine, e dove sien esse state prima apprese e coltivate, dovrebbesi interrogarne la prima Aurora, e il primo Sole della creazione; il rotarsi, e il scintillare degli Astri; il canto degli Uccelli; il suono che dolce, aspro, lieto, o feroce levarono gli animali tutti che volano per l' aria, che camminano, o che strisciano sul suolo; il sussurro delle dolci Aurette, e dei Zeffiri; il rugito de' venti; il mormorio dei rivi, e il sonito dei fiumi; e i tuoni, i tremoti, e le tempeste che primi spaventarono la terra. Su tutta poi la faccia del nostro globo dove i figli di Adamo percossi da tante meraviglie, levaron dritta la fronte al Cielo, e sentirono ne' loro cuori qual sia la forza dell'amore, dell' odio, dell'ira, della pietà, del dolore, e della gioja: dappertutto a sfogare queste umane passioni divennero alla scuola di que' Maestri e Musici, e Poeti.

Tuttavia dell'antichissima coltivazione di tali Arti abbiamo irrefragabili memorie anche prima dell' universale Diluvio. Jubal figlio di Lamec fu padre, o maestro di quelli che cantavano, e suonavano: *Ipse* (Jubal) *fuit pater canentium Cithara, et Organo* (40). La Storia di Giacobbe ce ne somministra un altro esempio (41); e in riguardo alla Poesia, il discorso fatto da Lamec alle sue due Mogli Ada, e Sella (42); le benedizioni date da Noè a Sem, e a Jafet, e la sua maledizione a Canaam (43), come pure l'ultime parole proferite da Giacobbe prima di morire (44), sono nel loro origi-

nale Ebreo scritte in versi. Moisè nel Cantico che sciolse a Dio dopo il passaggio del Mar rosso (45), accompagnato da Cori di giovani eletti, e alternato al suon d'armonici strumenti da leggiadre donzellette, non è egli forse un'opera grande, bene ordinata, e compiuta di scelta Poesia, e di Musica atta ad ispirare l'amore alla virtù, ed il rispetto verso la Religione? Dall'Oriente passarono queste due Arti nobilissime nella Grecia, e da questa ai Romani; e i più antichi Scrittori, che abbiano avuti i Greci, sono i Poeti (46). Le prime arti che insegnavano ai figli, erano la Poesia, e la Musica (47), sapendo ei bene così mescersi nella loro educazione colla utilità il dilettevole (48). In quanto poi ai Romani, dice Tito Livio, che non si vidde mai prima tanta turba di Suonatrici in Roma, quanto dopo la guerra da essi fatta contro Antioco il Grande. Fu allora che sino alle mense vollero cresciuta la sontuosità, e la squisitezza dei Conviti dalla gioja delle musicali Sinfonie. *Tunc Psalteriæ, Sambucistriæ, et convivalia ludorum oblectamenta addita epulis* (49). Gli antichi Galli discendenti da Jafet, che prima avevano popolata la parte più Occidentale dell'Asia (50), venuti a stabilirsi in Europa portarono seco la Musica, e la Poesia. Conservavano le loro Storie, le Genealogie, la Religione in certi versi, che cantavano a mente, tramandandoli di Padre in Figlio alla memoria di tutte le Generazioni. Avevano Scuole e Luoghi d'unione per la Musica (51), e i loro Druidi, e i Bardi erano similmente Poeti, e Cantori. Gli strumenti che usavano erano quegli stessi degli Ebrei, degli Egizj, de' Caldei, de' Feniej, e de' Sirj, che furono portati anche in Grecia, ed a Roma, come dice Giuvenale (52):

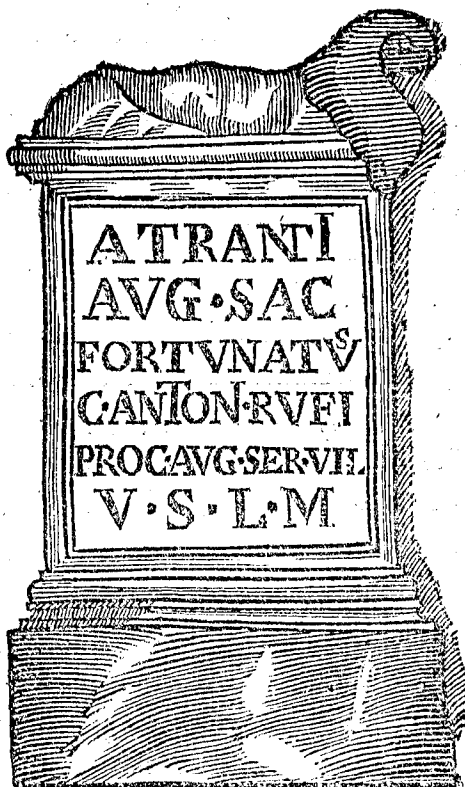
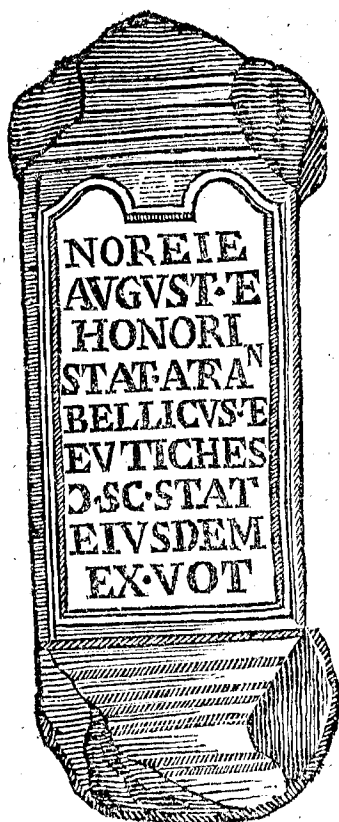
Jampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, et mores, et cum Tibicine chordas

Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit.

Tra i varj strumenti adunque eravi anche la Cetrã, *Cithara*, che suonavano specialmente le donne, e che gli Ebrei chiamavano col nome di *Kinnor*, i Settanta *Kinnira*, Giuseppe Ebreo (53) *Cynnara*, e nel Libro de' Maccabei (54) *Kitharaes* nel suo originale, che corrisponde alla nostra *Chitarra*, ed era il più antico fra tutti gli Strumenti (55), e quello appunto che suonava Davide alla presenza di Saulle (56), e che gli Schiavi di Babilonia appesero ai Salici sulle rive dell'Eufrate (57). E questo è probabile che fosse lo strumento, che sapeva suonare anche la nostra Giardiniera.

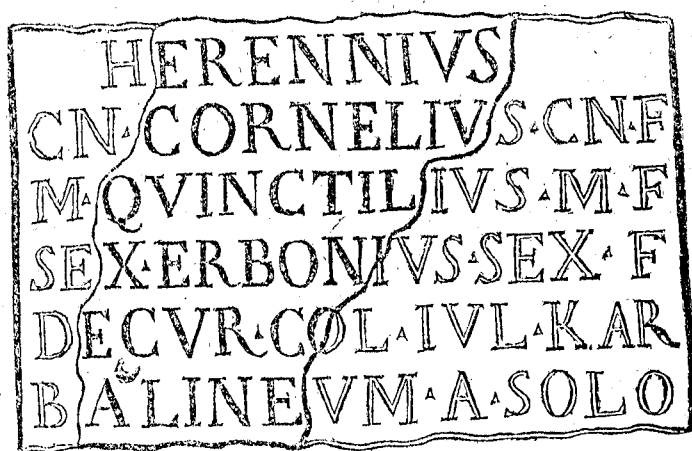
Ora vengo alla forma dei caratteri dell' Iscrizione graffita sopra l' Urna. Sembrerà forse, cui riguardi all' ineleganza, e trascuraggine onde furono disegnate, e scolpite le lettere di codesta Iscrizione, parrà essa per avventura a prima vista d'assai inferiore a quelle dell' aureo secolo d'Augusto, cui la Medaglia trovata nel sepolcro mi persuade appartenere il Monumento. Ma ove si consideri che esse lettere offrono all' occhio tutti i segni dell'incisione operata colla punta di uno stilo, e, com'è probabile, colla fretta del momento, dovrannosi elle avere per un tal qual majuscolo che somiglia il carattere corsivo di quel tempo. In fatti di simili caratteri e in quel Secolo, e prima, e di una stessa forma, e maniera più o meno elegantemente scolpiti sù lamine di metallo (oltre le molte Iscrizioni pubblicate dai Raccoglitori così appuntino come furono incise le originali) abbiamo e la celebre Tavola Alimentare di bronzo dei Velejati nel Piacentino, da me le centinaja di volte vista, letta, ed esaminata, che il Signor Secondo Pittarelli Astigiano pubblicò dopo il Maffei, il Muratori, il Doni, il Terasson, ed altri offrendo agl' E-

ruditi un saggio del suo carattere, e per confronto altro sag-
gio di alcuni frammenti di lamine di bronzo pur Velejati,
che si serbano nel R. Ducale Museo di Antichità in Parma.
Abbiamo inoltre l'altra celeberrima Tavola di bronzo d'as-
sai più anteriore che la mentovata, ch'io pur viddi ed esami-
nai, scoperta nella Valle della Polcevera, anticamente *Pro-
cobera* del Genovesato, scritta l'anno di Roma DCXXXVII., 117.
innanzi all'Era volgare, la quale contiene un Decreto del
Senato sulle controversie dei Genovesi co' Viturj lor prossi-
mi in fatto di Confini, che con molta erudizione, e dottrina
fu spiegata, ed illustrata dal celebre Signor Girolamo Serra,
da cui avemmo pur un saggio del carattere onde fu scritta.
Tutti codesti antichi caratteri somiglian più o meno quello
della nostra Urna.

La lettera Ↄ, ivi messa rovescio, è in quel luogo una
abbreviatura di CON, che val CONSERVAE, nè altramente
vuol essere spiegata. Di siffatte abbreviature esempj abbiam
moltissimi negli antichi bronzi, e lapidi, come in quella, che
io pubblicai per la prima volta nell'Appendice alla Disserta-
zione *sull'Illirico Forogiuliese* del Marchese Girolamo Gra-
visi di Capodistria alla pag. 90. congiuntamente all'altra sua
compagna, ambedue scopertesi fra le rovine di un'antica Città,
due miglia sopra Gorizia sur un Colle vicino a Salcano, le
quali oggidì sono conservate, ed ammirate nel Palazzo della
Nobilissima Famiglia de' Conti d'Attems in Gorizia. Poichè
codeste Lapidi pellegrine per le Deità Municipali *Atrante*, e
Noreja cui sono consacrate poco si conoscono, ed hanno fra
esso loro relazione, reputo far cosa grata a Leggitori quì ri-
pubblicandole colla forma stessa dei marmi, su' quali son
scolpite, e sono le seguenti.

La Città di *Noreja* Capitale del *Norico Ripense* era appunto nel luogo dove si sono scoperte queste due Are, e non già in Venzone, come assurdamente, e contro l'autorità di Strabone (58) vien detto da alcuni Scrittori (59). La Stazione *Atrantina* Città, o Municipio che fosse, anch'essa del Norico, distante d'Aquileja, secondo l'Itinerario d'Antonino, Miglia XXXVIII., era situata, come si crede, sul Monte che di presente si chiama col nome di *Trajaner-berg*, ai confini della Carniola, e della Stiria, così detto con metatesi in vece di *Atranter-berg*, cioè *Monte di Atrante*. La Ɔ rovescia nella settima riga della prima Iscrizione sta in luogo di CON, come nella nostra,

e va letta *Contra*Scriptores STAT*ionis* EIVSDEM, cioè *Atrantinæ* secondo l'esempio di due altre Lapidi riportate la prima dal Grutero (60), sopra la quale si legge per disteso CONTRASCRIPTORI· RATIONIS· SVMI· CHORAGI, e la seconda dal Muratori (61), CONTRASCRIPTORI·PISTORVM. Ciò prova che non sempre, e in tutti i casi la Ɔ rovescia si deve prendere in significato di *Caja*, ma allora solo che sia accompagnata da una L, o LIB, che in tal caso va letta *Cajæ Libertus*, o *Liberta* come vogliono ora tutti gli Archeologi più valenti contro l'opinione del Saraina (62), dell'Appiano (63), del Rossi, (64), del Cavalier Orsato (65), e d'altri, che vogliono s' abbia a dire *Conlibertus*, *Conliberta*. Oltre la Ɔ a rovescio in significato di *con*, vi hanno anche esempj della C diritta nello stesso senso. Sulla famosa base onoraria acefala esistente in Parma nella piazza del Duomo, pubblicata dal Chiarissimo P. Affò (66), si legge PATRON· CLEGIOR· FABR· ET· CENT, cioè *Patrono Conlegiorum Fabrum, et Centonianorum*; e in altra Lapide Aquilejese inedita CLOCAVIT per *Conlocavit*.

In quanto poi alle marche dei Figuli, che hanno improntati i loro nomi sull' Urna, e sulla Lucerna, che è l'*Opus doliare minus* dei Romani, e sopra l'Embrice *Opus doliare majus*, dirò debolmente il mio parere. La prima di esse, cioè l'Urna porta il nome di HERENNA, scritto così a lettere rilevate sopra una delle sue anse. Pare non potersi dubitare, che non sorta da una fabbrica esistente in Giulio Carnico, o ne' suoi contorni. Un'altra bellissima ansa simile di Urna infranta, che porta lo stesso impronto, trovata negli Scavi fatti tra que' ruderi, ed ora passata con tutte quelle altre antichità di bronzi, marmi, e medaglie, ad arricchire, e impreziosire il Museo di Cividale nel Friuli,

rinforza la mia congettura. Si aggiunga che la Gente Erennia era Carnica, e Forogiuliese, ed una delle principali di quella Colonia per la Carica di Decurione della medesima, come siamo fatti certi da questo frammento d'Iscrizione trovato in Giulio stesso, pubblicato con molte scorrezioni, e mancanze dal Signor Giuseppe Liruti nella sua Dissertazione *de Julio Carnico* (67), e riscontrato nel suo originale da quel grande Archeologo, ed Epigrafista del Secolo XVIII. P. D. Angelo Maria Cortenovis Barnabita, e da me dalle sue Schede, e l'Iscrizione intiera parmi debba essere la seguente:

Il supplemento de' nomi di questo frammento è appoggiato ad altre Iscrizioni di Giulio Carnico, che hanno quà, e là sparsi gli stessi nomi. La giunta di IVL· KAR· è fondata sopra altre Lapidi pur di Giulio Carnico, che dicono lo stesso, e l'A· SOLO non è certo, ma probabile. Tutte queste Iscrizioni pubblicherò un giorno a Dio piacendo, in un sol corpo.

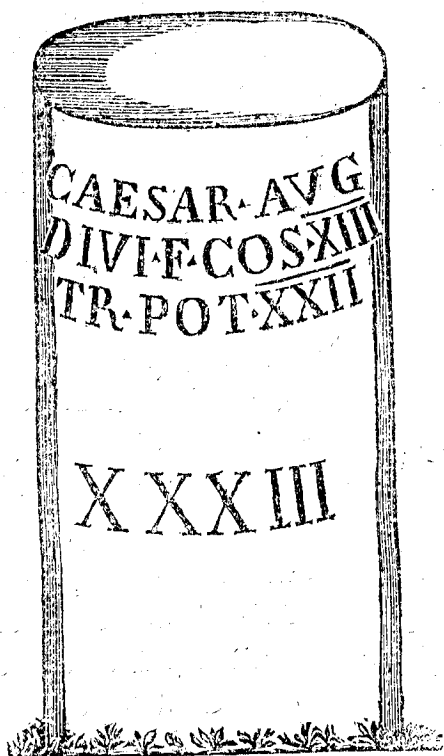
Quanto al nome di LVCRE†, che si legge nel fondo della Lucerna a caratteri rilevati, è probabile che la fabbrica di questa, e di altri lavori minuti esistesse in Osopo stesso,

ed appartenesse ad una famiglia di quel luogo; poichè della Gente Lucrezia si trovano memorie nel Paese in due frammenti di Lapidi sepolcrali, riportate in fine sotto i numeri 6. e 7.

Rapporto poi all'Embrice, che è forse per la sua grandezza della natura di quelli che il Vitruvio, ed il Paladio chiamano *bipedali*, e *sesquipedali*, egli porta la marca del fabbricatore a lettere incise in questo modo T.VETDEX., *Titus Vetius Dexter*, o *Titi Vetii Dextri* e si sottointende *Opus Doliare.* Che vi fossero delle fornaci di mattoni anche anticamente in Giulio Carnico, e nel suo agro, come ve n'hanno di presente, lo possiamo dedurre con certezza dai varj frammenti di Tegole trovate in que' d'intorni, sopra le quali si vede marcato a lettere incise il nome di *Sesto Erbonio* in questo modo SEX. ERBON, di cui uno riportane pur anche il Signor Liruti nella citata sua Dissertazione *de Julio Carnico* (68), ove dice (non so con qual sana critica), che per essere stato trovato nella Villa di *Flaibano* il frammento da lui riportato, quel *Sesto Erbonio* in esso nominato, quantunque oriondo (com'egli confessa) di Giulio Carnico, sia stato il fondatore del Villaggio suddetto. Se si fosse ricordato ciò che prima di lui aveva scritto sin dal principio del secolo XVI Giuseppe Sporeno nella sua Opera intitolata *Forumjulium*, che egli pubblicò con una sua Prefazione l'anno innanzi della citata sua Dissertazione (69), non avrebbeci scionato un sì grosso strafalcione. Ivi a pag. 13. fa derivare il nome di Flaibano dalla Gente Flavia, *a Flaviis Flaibano*; lo che vien anche comprovato dalle molte Iscrizioni di quella Famiglia pubblicate dal Canonico Bertoli (70), alle quali potrei aggiungerne io due inedite della mia Raccolta, ed altre due pubblicate dal Muratori (71), e non vedute dal Bertoli

medesimo. Non so poi quanto gli potranno aver grado quelli di Flaibano per questo punto di Storia patria marcato sopra un pezzo di tegola, nè come potranno combinare il nome di *Erbonio* con quello di *Flaviano*, o *Flaibano*. La Gente Erbonia era Carnica, e Forogiuliese, ed una delle principali di quella Colonia, che ha sostenute le prime Cariche, come può vedersi dalle Lapidi pubblicate dal Bertoli (72), e dallo stesso Signor Liruti nella ridetta sua Dissertazione, oltre le varie inedite, che sono presso di me. La Gente Vezzia poi, alla quale appartiene il bollo del nostro Embrice, era Aquilejese, e di essa pure il sopraddetto Signor Canonico Bertoli ha pubblicate molte Lapidi (73), ed in queste vi ha nominata una Vezzia figlia di un Marco soprannominato Figulo (74), il qual nome, o soprannome è probabile gli sia derivato dalla professione che esercitava, o perchè fosse egli forse il padrone di qualche fornace da mattoni. Non è improbabile ancora, che il nostro *Tito Vezzio Destro* avesse una, o più fornaci nell' agro di amendue le Colonie Aquileja, e Giulio Carnico. D' altronde come merce venivano trasportati da un Paese all' altro, secondo i bisogni di chi dovea metterli in opera; onde non è maraviglia, che se ne trovino in più luoghi colla stessa marca, come ciò il fatto comprova.

Passo ora alla Medaglia argentea d' Augusto trovata nell' Urna tra le ceneri della defunta *Viana*. Essa è del numero delle rare, e tra i molti che l' hanno pubblicata, il fu ella da Fulvio Orsino, e dal Patino (75) nella Gente Vinicia. La Tribunicia Podestà VIII. segnata su d' essa, ci dà l' anno di Roma 738., sedicesimo prima dell' Era Cristiana, e quarantesimo settimo dell' età di Augusto. Il Triumviro Monetale segnato nell' esergo L· VINICIVS· L· F· III· VIR, era stato Console sostituto, come pensa l' Orsino, l' anno di Roma 720.

L'epigrafe segnata su quella Base, o Ara che sta nel mezzo, e della quale colla Storia del fatto, come ho detto sin dal principio, abbiamo anche la spiegazione in Tito Livio (76), *Senatus. PopulusQue. Romanus.* IMP*eratori.* C*Æsari.* QVOD· V*iae.* M*u-nitae.* S*int.* EX· EA· P*ecunia.* Q*uam.* IS· AD· Æ*rarium.* DE*tulit*, ne la rende ancor più pregevole. Il riattamento di quelle strade *extra Urbem aliquandiu neglectas*, ordinato da Augusto, come dice Dione (77), col denajo ritratto dalle spoglie de' nemici vinti nelle guerre passate, *ex manubiali pecunia*, (per ciò che narra Svetonio) (78), mi ricorda quella strada, se non fatta di nuovo, pur essa certo dallo stesso Augusto rassettata in detta occasione, e probabilmente col medesimo danajo, la quale dalla Colonia Concordia pei Villaggi di *Quinto*, *Sesto*, e *Settimo*; per *Codroipo*; per *Meredo di Tomba* (in cui vi hanno ancora traccie di cotesta antica Via); per *Fagagna*, e poco fuori di *Colloredo*, per *Campo* tra Osopo, e Gemona menava all'*Ospitaletto*. Ivi univasi alla *Via Carnica* di cui è menzione in una Lapide, per la qual Via andavasi a *Venzone*, e di là a *Portis* ove corre la Fella nel sito in cui s'unisce al *Tagliamento*, così forse appellato dal Porto che per ivi anticamente esisteva. E quì poi quella Via tirando innanzi per *Amaro* e *Tolmezzo* metteva capo in quella di *Giulio Carnico*. Che codesta Strada sia stata fatta rassettare da quell'Imperatore, non v'ha chi possa porlo in dubbio. Un bellissimo Cippo miliario ivi tuttora esistente nella Terra di Fagagna, presso l'antichissima Chiesa di S. Leonardo, stata prima Tempio di Gentili (come argomentasi da parecchi Voti Pagani foggiati a Statuette di metallo) ne dà irrefragabile prova. Esso fu pubblicato dal Bertoli (79), e dal Muratori (80), e fu da me più volte riscontrato; onde stimo farvi cosa non discara quivi offrendone a Voi delineate la forma, e l'Iscrizione.

Nel Castello dei Signori Marchesi, e Conti di Colloredo in Colloredo stesso, vi ha un altro Cippo simile colla Iscrizione medesima; se non che il numero delle Miglia è di xxxiiii., cioè un miglio di più del suddetto. Fagagna è lontana da Concordia presso a poco 27 miglia, detratto il quinto delle Romane minori delle nostre. Questa Strada di comunicazione tra Concordia, e Giulio Carnico fattasi riffare da Augusto nel XIII. Consolato, che fu anche l'ultimo di lui, correndo la Tribunicia Podestà XXII. segna l'anno di Roma 751. secondo il Muratori, due anni prima della nascità del Divin Redentore. Essa conferma l'opinion mia, e del P. D. Angelo Maria Cortenovis, che Concordia, e il Forogiulio Carnico fossero due Colonie Militari Sorelle, fondate dallo stesso Augusto nel suo

Triumvirato per gratificarsi i Veterani che avevano servito lui, e Giulio Cesare nelle guerre, nel secondo suo Consolato l'anno di Roma 721., trentesimo secondo avanti l'era volgare, e vigesimo nono di Augusto medesimo. Ciò viene confermato dalla stessa sua Medaglia, coniata dalla Colonia Carnica, che aveva il *jus cudendæ monetæ*, come leggesi nell'Epigrafe sull'esergo posta, che dice COL*onia* IVL*ia* KAR*nica*, o KAR*norum*, ed offre tre segni Militari, e nella parte diritta la testa di Augusto, e d'intorno CAESAR· DIVI· F· COS· II· Di questa rarissima Medaglia, che si conservava nel copiosissimo Museo del fu Conte Giacomo Verità di Verona, da lui appunto acquistata in Friuli, come mi diceva, e dell'altra egualmente rarissima di Tiberio nel Museo Imperiale di Vienna ambedue d'argento finissimo, quest'ultima di primo Modulo, e del peso circa un doppio dell'altra, furono trovati i Conj d'acciajo in Giulio Carnico a piè del Monte che sovrasta alla Città, sopra cui stava l'antico Castello, o Forte nominato da Paolo Diacono, nel qual luogo era la Zecca, che poi giacque sepolta sotto le rovine di fabbriche, e di massi caduti dal monte. Ella fu scoperta non ha molt'anni in quel sito dove sonosi trovati i due Conj ancora illesi, di un forte acciajo, con altri oggetti appartenenti a una Zecca; e codesti Conj furono poi pubblicati, e dottamente illustrati dal suddetto P. Cortenovis con una sua Dissertazione Epistolare stampata in Udine il 1780. (81). Amendue codeste Colonie erano ascritte, siccome annunziano le loro Lapidi, alla Tribù Claudia.

E quì, Amico Carissimo, concedetemi che io dicavi qualche cosa intorno alla Nobil terra di Fagagna. Là i miei Avi posero anticamente la loro sede. Là da oltre otto Secoli è la mia Famiglia posseditrice di latifondi; e là pure sotto il governo de' Patriarchi d'Aquileja allora Principi, e sotto l'Ec-

celso Dominio Veneto padroneggiò la mia Gente Feudataria con mero, e misto imperio oltre a quella Illustre Terra altri dieciotto Villaggi, fra quali annoverasi Campoformio chiaro per la Pace conchiusavi tra Lamagna, e Francia nel 1797. li 17. Ottobre (82). Nè ciò rammentando vorrete Voi imputarmi a vanagloria, che sapete Voi bene che: *de Nobilitate, non minus quam de aliis bonis gloriari non indignum est* (83), onde vorrete invece perdonarmi questo amore degl'Avi come perdonereste, e lodereste anzi una sviscerata tenerezza pei figli. Fagagna dunque è posta nell'agro della Colonia Aquilejese vicino al Forogiulio Carnico, al Nord-Ovest di Udine, lungi sette miglia Italiane da quella Città. Ella è ragguardevole per la sua popolazione; deliziosa per lo Cielo e suol ridente in cui è posta; ricca pe' suoi Campi, celebre per l'onorate sollecitudini dell'ottimo mio Genitore, che fu Conte Fabio Asquini primo Padre, e fondatore delle Accademie d'Agricoltura, Commercio, ed Arti dell'Ex-Venete Provincie in quella d'Udine; nota in fine per lo scoprimento della Torba onde con esso solo combustibile ardono sempre alimentate le non men note sue gran fornaci, e pel suo Vino Piccolit soprattutto, che non teme di venire al paragone dell'

. . . . Ongarese
» Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
» Concedette corona, e disse; siedi
» De le mense reina . . . .

Le Lapidi, gl'Idoli (de' quali uno elegantissimo già fatto da me incidere con animo d'illustrarlo un giorno unitamente a quell'antico rarissimo denaro d'argento di Publio Accolejo Lariscolo ivi stesso trovato, che amo offrirvi nella quì unita Tav. III.); le Medaglie, i Sepolcri; le sostruzioni tra cui i

vestigi di un antico Bagno col proprio Calidario, e frammenti altri diversi di Romana antichità, sono tutti argomenti, che codesta Terra fosse un tempo abitazione d'un Popolo Romano-Aquilejese. Pare fuor di dubbio che le sia derivato il nome da una Famiglia della Gente Fania, avendovi pure in presente una Lapide sepolcrale antichissima, su cui si leggono i nomi di cinque personaggi di essa Famiglia, che più sotto rapporterò. Intanto mi sia concesso di qui recarvi intero un passo di certo libro intitolato *Juri Castri Faganæ*, scritto dal Nob. Sig. Gio. Danielo Asquini, uno de' miei Antenati l'anno 1559., tutto corredato di Diplomi, e Carte comprovanti i diritti, e la discendenza di nostra Casa, il cui Manoscritto originale conservasi nell'Archivio della mia Famiglia. Egli è un po lungo, ma poichè rammentandoci lo scoprimento di quella Lapide torna assai acconcio al nostro tema, mi sia lecito di recarlovi qui intiero.

Favente Deo Optimo Maximo, originem ejus (Castri Faganeæ) *investigantibus nostris se se obtulit, dum Ecclesia nostra Major in honorem Assumptionis Beatissimæ Virginis Matris Mariæ erecta, constructis Capellis prope turrim in ampliorem formam Nostrorum Decreto esset redigenda, in fundamento antiquioris Altaris Majoris, jam annis quinquaginta evolutis, repertus Lapis antiquus quadratus pedum duorum, in quo insculptæ sunt infrascriptæ litteræ Titi Fanii Romani memoriam recolentes, qui prout Romani consueverant amœnos hos Patriæ situs solatii gratia visere, primus hoc in loco consedit, ab ejus nomine Faniam appellantes, corrupta dictione a linguarum defectu, et abusu Faganeam postea nominatam, et ad perpetuam rei memoriam Nostrorum eorundem Mandato, in muro Turris Chorum respiciente impositus, tenore suppositi, quem quilibet elatioris ingenii Pa-*

triæ vetustatem percurrentes, et intuens rem ipsam noverit in antiquioribus reponendum.

T· FANIVS· T· F
C· FANIVS· C· F· NIGER
T · FANIVS · C · F
TVLLIA · M · F
SECVNDA · VXSOR (sic.)
V · F · S · Œ · S

Stà ancora questa Lapide nel medesimo luogo dove fu allora riposta, e come accenna quel mio Antenato, la forma de' suoi caratteri ricorda l' epoca degli ultimi Secoli della Repubblica Romana.

Ora rimettendomi sul sentiero donde mi sono dipartito, dirò che d' un tronco di quella medesima Via, abbiamo indizio nel nostro Venanzio Onorio Fortunato. Manda egli il suo Libro della Vita di S. Martino dalla Francia in Italia, sino a Ravenna, e gli dice: (84)

Hinc pete rapte vias, ubi IVLIA *tenditur* ALPES
Altius assurgens, et mons in nubila pergit.
Inde FORO IVLI *de nomine principis exi,*
Per rupes, OSOPE, *tuas, qua lambitur undis,*
Et super instat aquis Reunia Tiliamenti.
Hinc Venetum saltus, campestria perge per arva,
Sub montana quidem Castella per ardua tendens ec. (85)

Ed ecco in questi versi una Strada, che dal *Forogiulio Carnico*, o sia dal vero ed antico Forogiulio mena ad *Osopo*, indi al Monte di *Ragogna* che sovrasta al Tagliamento, e di là a *Spilimbergo*, e per la Villa di *Strà* così detta *a strata Via*, a *Pordenone*, *Duplavio* Patria del Fortunato stesso:

Per Cenetam gradiens, et amicos Duplavenenses,
Qua natale solum est mihi, sanguine, sede parentum,
Prolis origo patrum, frater, soror, ordo nepotum:
Quos colo corde, fide, breviter, peto; redde salutem.

Egli che era pratico del Paese, battezzato in Aquileja, ed educato in quella gran Metropoli ne' suoi prim' anni di gioventù, e che viveva un Secolo e mezzo prima di Paolo Diacono, e prima ancora della distruzione di Aquileja, e di Giulio Carnico allora principali Città in quelle terre, precisa la situazione del vero Forogiulio, che è quella stessa indicataci anche da Tolomeo nella sua Geografia (86): *in mediterraneis Carnorum Forum Julii Colonia*; mentre Cividale situato al di sotto di Giulio Carnico ben quaranta miglia giace *in agro Venetorum*, detto anche *terren Gallico* (87), cioè nel territorio della Colonia Aquilejese, come ognuno che sia pratico del paese, ed anche il non pratico colla sola guida della Carta geografica può toccar con mano. Ciò posto, non poteva Venanzio intendersi Cividale in quel suo FORO IVLI, per far poi tornare indietro e all'insù il suo libro venti miglia circa di strada, onde si raddrizzi tra Osopo, e Ragogna sulle sponde del Tagliamento. Ora questa Strada, che da Giulio Carnico per Fagagna andava a metter capo a Concordia; di là a Codroipo (*Quadruvium*) incrocicchiandosi colla *Postumia* torcendo a manca menava a Udine, che è l' *Oppidum Gallorum* di Tito Livio (88), e di là a Cividale con Gallico vocabolo *Cividad*, che pur oggi conserva; e quivi mutato nome prendeva quello di *Viam Bellojo* dell' Itinerario d' Antonino. Volgendosi poi a destra conduceva per l' antico *Opitergium* a Treviso, Vicenza, e Verona, e da questa Città un tronco d' essa, tornandosi indietro sino a Vicenza, correva a Settentrione più alto dell' odierna Via postale, passando per Co-

lognola (antica, e nobil Terra, ricca di Lapidi, e di preziosi avanzi di Romane antichità), per Soave, Monteforte, Montebello, Montechìo, Vicenza, e di là pel Forogiulio Vicentino a Castelfranco, e sino a Treviso, come lo ci attestano pure oggidì alcuni resti della medesima che si scorgono qua e là sparsi, e singolarmente un' Iscrizione in Colognola stessa trovatasi scolpita sur un masso appiè del Monte nominato *il Pontesello*, sotto una Capanna già del fu Conte Girolamo Peverelli, ed or de' Nobili Portalupi. Codesta Iscrizione inanzi che si coprisse da un muro fatto a ridosso di detto Monte fu copiata dal detto Conte Peverelli nel modo che segue:

M· MAGIVS· M· F· LOCVM· SIBI . . . . . VAN . . .
PART· P· XL· ET· EI· LOCI· ITER· P· C· LAM
PROXVMVM· VIAE· PVBLICAE
T · F · I

L' esser ella stata mal copiata, come vedesi, da lui che primo tolsela da quel masso originale, indusse in errore un valente Archeologo, che in certe sue *Osservazioni sopra alcuni passi di Paolo Diacono relativi alla Storia Veronese* pag. 11 nota 10. la pubblicò. Troppo sollecito di voler essere il primo a produrla alla luce, l' ha creduta per avventura fedelmente trascritta; onde ne cavò dell' ultime parole della seconda riga un ITER*um*. *Post. Consulatum*. LAM*padii*, senza avvedersi, che non poteva ciò stare seguito da quel PROXVMVM· VIAE· PVBLICAE della terza riga. Perchè io stimo, che si potrebbe raddrizzare così, come qui lo vi spongo il sentimento.

M. MAGIVS· M· F· LOCVM· SIBI· AD. QVANCVMQ
PART· P· XL. ET· EI· LOCI· ITER· P· CLXII
PROXVMVM· VIAE· PVBLICAE
T · F · I

La distanza di Piedi CLXII. dal Monumento alla Strada è quella stessa, o circa che vi correva anticamente. Nè deve far ostacolo la N, in luogo della M, nel QVANCVMQ· della prima linea, e nè la ET· EI· LOCI, per EIus LOCI della seconda, *perchè non tutte le Epigrafi* (come a me scrisse già il dottissimo Dottor Labus) *furono scritte a rigor di grammatica, e con regolarissima ortografia.*

Ma egli è ormai tempo, mio Egregio Amico, che il diletto che io provo nell' intrattenermi con esso Voi ceda al timore che pur sento di tornarvi importuno, e forse (alla Dea degli studj non piaccia) di soverchio nojoso: sicchè fáccio fine a questa ormai troppo lunga lettera.

L'amore che io nutro al vero in fatto di erudizione, e di Storia, e di quella segnatamente della dolce mia Patria

» Madre benigna, e pia,
» Che copre l'uno e l'altro mio parente,

e la brama già per me più volte manifestata di vederla purgata da tutti quegli errori, e quelle favole, onde l'ignoranza, o la malizia si sono fin quì piaciute di oscurarne la luce, mi hanno fatto qua e la deviare dal fissato tema, e trascorrere oltre a' confini che mi era prefissi. Ma Voi discreto, ed amorevole verso me qual siete, risguardando all' onesto fine che mi ha tratto a far ciò, se non lodarmene, vorrete avermene certamente per iscusato; e senza più con devota, ed affettuosa stima abbracciandovi di cuore sono, e sarò sempre.

Di Verona il Primo del 1830.

ALLEGAZIONI E NOTE

(1) Cic. *Paradox.* 2. — (2) V. Grev. *Thes. antiquit. Romanar.* T. XII Tab. X. Montfaucon T. V. P. I. Tab. 98. 99. 100, e Supl. Tab. 50. pag. 122. — (3) *Hist.* L. XXIV. — (4) *Mus. Ver.* pag. 568. 9.

(5) APPIA, *Æstiva, calens,* (*Gloss. Isidori*), cioè di temperamento caldo, e fors' anche in senso amoroso, secondo quel detto di Ovidio (*de arte amandi* v. 571), *ætate et amore calens.* Il soprannome di *Amphion* dato al suo Padrone *Publio Trutedio* è probabile gli sia derivato per essere stato amante della musica.

(6) Questo Atilio essendo ancor Servo era chiamato col nome di *Gelenio*, che è lo stesso di *Misuratore*, o come noi ora diciamo *Perito Agrimensore*, perchè tale dovea essere il suo uffizio presso il di lui Padrone, e viene dal Celtico *Gelen*, che si dice anche *Elen*, *Elin*, *Ulyn*, e *Uln*, secondo i varj dialetti, e significa *Misura* qualunque, da cui l'*Ulna* dei Latini, *Aune* dei Francesi; nel Greco Ωλενη, e in questo frammento d'Ara votiva, anch'essa inedita, trovata nelle vicinanze di Soffumbergo in confine del territorio della Colonia Aquilejese colla Carnica.

SILVANO
AVG
C· PETRONIVS
C· L· LIB
GRVARIVS.
PETRONIA
C· L· LIB· EVA
. . . . TRON . .
. . . .

Il nome, o soprannome di *Gruarius* dato a questo Petronio, che è tolto anch'esso dalla Lingua Celtica o sia del Paese (Bullet *Diction. de la Lang. Celtiq.* in V. *Gruc*; e *Gruar*), ci fa sapere che era Guardiano, o Custode delle Selve, o Foreste del suo Padrone, perchè tale è il significato di questa parola. La Gente Petronia era Aquilejese, ed una delle principali di quella Città, come dalle molte Iscrizioni riportate dal Bertoli nelle sue Antichità d'Aquileja, e probabilmente anche delle più ricche, e che mantenesso molti Servi. Lo stesso dicasi della Gente Atilia, della quale lo stesso Bertoli ha pubblicate varie Lapidi.

(7) *Æneid.* L. I. v. 271. — (8) pag. LII. — (9) Bullet. *Diction. de la Lang. Celtiq.*, e Leibnit. *in Collectan. Etymol. Gloss. Celt.* — (10) Otfrid. *Gloss. Teut.* et Willeram. id. in *Collectan. Etymol.* sup. cit. — (11) Megisser. Hieron. *Diction. quat. Linguar. Germ. Lat. Illyr. et Ital.* — (12) Bullet. id. ibid. — (13) Lib. III. Eleg. 15. — (14) L. XII *Comm. Reip. Rom.* — (15) *Antiquit. Romanar.* L. I. C. XI. — (16) *Ant. d'Aquil.* pag. 50. num. CCCXLIII. — (17) p. MXXI. 4. — (18) pag. DXIII. 5. — (19) Sull' antico Pago degli Arusnati, Verona Tip. Bisesti 1828, pag. 18. — (20) Esther I. 5. e VII. 7. 8. — (21) Plin. II. N. Lib. XIX. Cap. 19.

(22) È ben da maravigliarsi come dopo tanti insigni Scrittori, che hanno sudato sui libri, e sulle memorie per investigare la vera origine, la Storia, e la Lingua dei Popoli primitivi che hanno popolata l'Italia, colla scorta infallibile dei monumenti, e delle gravi autorità degli antichi Storici, e Geografi, combinandoli fra loro ove si credono discordi uno dall'altro, e contraddirsi, per far sortire la verità, trovisi nondimeno chi pretenda ora con un semplice volo di nuova stranissima idea di atterrarla per farci credere il contrario di quello hanno detto, e scritto nelle loro Opere questi Campioni, con un pasticcio, lavoro di più mani, come ognuno dalla diversità delle sentenze, e delle contraddizioni in esso qua e là sparse secondo la falsa credenza, e presunzione di sapere di cadauno dei componenti, o viste loro particolari di contrarietà, può agevolmente da se stesso conoscere. Egli in quel suo *Saggio di Storia del Friuli* posto in luogo di Prefazione all'acefala, e da principio alla fine arbitrariamente maltrattata, e guasta ristampa, non più ristampa secondo l'originale, dell'Eneide travestita, e in versi friulani tradotta dal vivacissimo, e lepidissimo Poeta Ab. Giuseppe Busiz, cui nessuno di questi tali può portargli il vanto, ci vorrebbe dar ora ad intendere lucciole per lanterne, vale a dire che il Friuli non dai Gallo-Carni, ma dagli Etruschi, segnatamente nelle parti mon-

fane era abitato anticamente, e che Etrusco pure, e non Celto, o Gallo-Carnico sia anche il Dialetto Friulano, il quale *fra i molti d' Italia primeggia* (che diranno gli altri dei loro principiando dalle Alpi Taurine sino al Rubicone contro un tal giudizio, che tutti derivano da una stessa fonte?) *essendo che* (prosegue a carte VI) *dalla lingua romanza originato*. Non più dunque dall'Etrusca, se dalla Romanza come replica di nuovo più inanzi a carte VIII. e XIII. Seguita poi a dire a carte X., che *l' Italia* era *tutta dagli Etruschi dominata* (se tutta, dunque da un capo all' altro), mentre si sa dagli antichi Storici, che gli „ Etruschi di quà „ dall' Apennino non si estesero mai più oltre delle foci del Po, il cui „ confine tra i Veneti era l' Adige, e verso occidente giugnevano al più „ fino alla Trebia, perocchè di quà i Taurini, e i loro clienti si stendeano sino al fiume Iria, e dall' Iria sino alla Trebia, eranvi altri di„ versi Popoli Ligustici, e che non fiorirono mai nelle scienze, e nelle „ arti quanto gli Etruschi Transapennini. " (Durandi *degli ant. Pop. d' Ital.* P. II. Cap. 5). Vuole ancora di più l'autore del Saggio di Storia del Friuli? Legga il Capo XVIII. del Libro II. di Plinio, ove parla dei Confini della da lui chiamata region dei Carni: *Carnorum hæc regio junctaque japydum*, cioè sino al mare, e s' accorda con quello di Strabone L. VII. *Gallos circa Adriaticum incolentes*, e con l' altro di Tito Livio L. XL. Cap. 34. *Aquileja Colonia Latina eodem anno*, (della fondazione di Roma 573). IN AGRO GALLORVM *est deducta*, e quei Veneti, che abitavano *circa Adriaticum*, erano Galli d' origine anch'essi al par dei Carni, distinti dalli Heneti, da non confondersi con questi, come ha provato evidentemente il Chiarissimo, e Dottissimo Signor Paolo Fistulario nella riputatissima sua *Geografia Antica del Friuli* Capo VII. coll' autorità di Polibio, Scrittore tanto antico, che vivea duecent' anni prima dell' Era volgare, e di Strabone. Di questo medesimo sentimento del Fistulario, sono pur ora venuti anche la maggior parte di quei veri Letterati moderni, che riguardano le cose nel suo vero aspetto senza prevenzione, nè fanatismo.

Ma per convalidare maggiormente l'assurdità del suo assunto, ci vorrebbe ora far credere la scoperta di antichi monumenti Etruschi *in Adria, a Verona, a Padova, in Aquileja, e nelle vicinanze di Trento*. Quanto a quelli d' Adria, e di Padova, che sono in scarsissimo numero, si sa, ed è ora ad evidenza provato dagli Eruditi, che non sono Etruschi, ma Euganei scritti in Lingua, e carattere Greco antichissimo molto

tempo prima che gli Etruschi s'impadronissero d'Adria, la cui origine viene attribuita da alcuni antichi Scrittori ai Greci, e colla sola lingua Greca spiegati, ed illustrati da valentissimi Archeologi, e Grecisti. Riguardo a Verona è falso che siensi mai in verun tempo scoperti Monumenti Etruschi, nè di Greco antichissimo in tutto il suo vasto territorio, e quelli pubblicati dal Maffei, che non ha mai detta una tale sciocchezza, sono tutti venuti dalla vera Etruria, e da lui acquistati *magno pretio*. (V. *Guida al Mus. Lapid. di Verona,* di quel gran Glossico, ed Archeologo Ab. Giuseppe Venturi). Lo stesso dicasi di Aquileja fondato di sua testa, e capriccio sopra un bronzo della grandezza di una Medaglia di primo ordine lavorato ad incavo col cesello da una parte, e dall'altra per far impronti su paste molli, che potrebbe essere anche stato trasportato chi sa da dove; nè il Bertoli che lo ha pubblicato nelle sue *Antichità d'Aquileja* sotto il num. DXCIX. ha mai detta una bestialità simile che sia etrusco, ma sì piuttosto un Amuleto Basilidiano, vale a dire, cosa di bassi tempi, come lo dimostra anche la forma, e qualità del lavoro. Ma neppure in Trento, poichè quella Lapide Etrusca menzionata dal Co. Benedetto Giovanelli in quel suo *Discorso sopra un' Iscrizione Trentina del tempo degli Antonini* pag. 99., non è che un sasso informe con sopra un ammasso di strane graffiature fatte capricciosamente con uno stilo, od altro ferro appuntato da un qualche rozzo ignorantissimo guardiano di pecore. Che se tale veramente fosse stata, non avrebbe mancato il Giovanelli di portarla incisa secondo l'originale in detta sua Opera, lo che prova evidentemente non essere stato nemmen egli persuaso, come l'ha in seguito pubblicata incisa in rame con a fronte l'Alfabetto Etrusco compilato dal Lanzi, per far conoscere la verità del preso abbaglio, il Chiarissimo e Coltissimo Autore delle *Cento Osservazioni* intorno a detto Discorso Giovanelliano. L'altra poi riportata come Etrusca nel Giornale dell'alto Adige 1815. num. 61. in quelle due righe capovolte, scritte a piedi d'una Lapide *di caratteri manifestamente latini* è stata ancor essa pubblicata da un Celebre Archeologo gran conoscitore di queste cose, in un foglio a stampa colla forma medesima del marmo, e dei due caratteri coi quali è scritto, per disingannare appunto quello stesso letterato di cui sopra, che ha creduto: „ di ravvisare in quelle „ due linee inferiori una scrittura de' Reti, o Etruschi de' Secoli avanti „ Cristo, e incerto fra le forme di quelle lettere se Etrusche, Euganee, „ Greche, Celtiche, o Latine, consultava per lettera a stampa uno de'

„ più rinomati Archeologi Italiani, acciocchè sciogliesse un nodo, che
„ solo nel fondatore dell' Etrusca Archeologia parea dover trovare il suo
„ Edipo. E pure se avesse l'anzidetto letterato solo capovolta la pietra,
„ e più minutamente considerata la forma de' caratteri, avrebbe veduto
„ non essere quell' Iscrizione se non il principio dell' *Avemaria* con
„ trasposizion delle linee in questa guisa

plena · domš · tecū ·
ave · maRia · gRacia ·

„ in vece di *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum.* Il qual princi-
„ pio di orazione, per la forma de' caratteri, mostrasi certamente scritto
„ verso il XIII., o XIV. Secolo, e probabilmente ciò fu quando il detto
„ monumento si adoprò per sostegno di un vaso dell'acqua santa nel
„ cimiterio di Romeno, come abbiamo dal Roschmann; donde poi fu
„ trasportato e immurato nell' interno della Chiesa ove di presente si
„ trova. " Così in detto foglio. Ed Ecco svanite tutte le false idee di Etruschismo dell' autore di quella bizzarra Prefazione, o sia nuovo *Saggio di Storia del Friuli.*

Ma questo è ancor poco. Molto ben più ridicola, e strana è la proposizione (a carte XI.), che *sulla torre di Duino esista da tempi* IMMEMORABILI *una spranga di ferro, che attrae l' elettrico fluido, e che servì sempre* NELL' ETA' PIÙ REMOTE *colle scintille ai naviganti d'avviso onde ripararsi dalle burasche. Sembra questa di Etrusca origine ec.* Sappiasi, che questa famosa antichissima spranga Etrusco-eletrica non è altro che una picca, o lancia di ferro, anzi due, una per parte della detta torre, nella sommità gigliate che terminano in punta, e unite alla torre medesima in forma di Croce di S. Andrea, o di una X per rappresentare lo Stemma gentilizio della Nobilissima Famiglia dei Conti della Torre, che è appunto una torre con due lancie decussate infisse, o attaccate al corpo della medesima. Tutti sanno, e le Storie ne parlano, che la Famiglia dei Conti della Torre era una delle principali di Milano, cacciata da quella Città dai Visconti per usurparsi il dominio della medesima, e che venne a stabilirsi in Friuli con Raimondo Turiano trasferito dalla Sede Vescovile di Como al Patriarcato d' Aquileja dopo la metà del Secolo XIII., cioè nel 1273. Per essere adunque di ferro, ed apuntate queste due lancie, il caso ha fatto sì, che attraendo il fluido eletrico nei momenti burascosi, toccate con altra punta di ferro mandavano la scintilla. Ora che sono dalle ingiurie del tempo irruginite,

e guaste hanno perduta la virtù di fare questa sorta di miracoli, quando
però non sieno state rinovate, perchè nel tempo che le ho vedute io, a-
vevano smarrita la loro virtù attraente che conservavano ancora al tempo
del Celebre fu nostro Protomedico Fortunato Bianchini sopra le quali
ha scritta una dottissima lettera pubblicata colle stampe, senza averne
attribuita l' invenzione agli Etruschi, ma al solo caso. Prima di quest'e-
poca l'Eletricità era poco, e malamente conosciuta. La relazione del
Bianchini mandata in forma di Lettera all' Accademia delle Scienze in
Parigi, della quale erane Socio corrispondente, diè motivo alli studiosi
di far nuove ricerche, e osservazioni a segno d' essere arrivati all'apice
di questa Scienza senza il bisogno delle dottrine Etrusche. La Famiglia
dei Conti della Torre detta anche *di Turn* in Lingua Tedesca, non so-
no tanti anni, che ha ottenuto dagli Imperatori di Germania in Feudo,
ed in Dominio il Castello di Duino, quanti sono, per così dire, i Secoli
dell' arrivo in Italia degli Etruschi.

Svanite tutte le idee di Etruschismo nel Friuli, e rimossi nelle anti-
chissime loro sedi i Gallo-Carni, che vi si sono sempre mantenuti, e si
mentengono tuttora con onore, e decoro della lor Nazione, anche dopo
essere stati battuti, e vinti dai Romani l' anno di Roma DCXXXVIII. prima
dell' Era volgare 115., come si ha da questo autorevolissimo frammento
de' Fasti Trionfali scoperto in Roma l' anno 1563. pubblicati dal Grutero
pag. 298, e da altri, che si umilia ai saggi riflessi, e vasta erudizione
del LUCUMONE dell' Etrusca Provincia del Friuli, e suoi Consiglieri, e
Coadjutori:

M· AEMILIVS· M· F· M· N· SCAVRVS· COS
DE· GALLEIS· KARNEIS

Ecco dunque che d' origin Gallica, e non Etrusca erano i nostri Carni,
lo che dimostra quanto anticamente siano venuti a popolare i nostri Mon-
ti, e per questo appunto, tanto il Dialetto Friulano, quanto quelli di
tutto il resto dell' Italia superiore, saranno da quei MODERNI LETTERATI
(pag. XII), CHE MENANO TANTO RUMORE ANCORA DI QUESTI GIORNI, CONSI-
DERATI in eterno COME D' ORIGIN CELTICA, madre in gran parte delle La-
tina, e della nostra Italiana, e non Etrusca ora quasi intieramente per-
duta, e della quale pochi vocaboli ci restano nelli antichi Scrittori, e
nelle iscrizioni scoperte nella sola e vera Etruria, molti inesplicabili sen-
za il soccorso delle altre Lingue Orientali, e Settentrionali, che tutte de-
rivano da una sola, l'Ebraica. Ciò lo faranno, come hanno fatto sin qui

con amplissima approvazione di quella Celebre Accademia, a questo solo ramo di Scienza istituita in Francia, diramata su tutto quel vasto Regno, e a suo esempio anche in altre parti d'Europa, ridendosi di questi novelli Etruschisti, che appena conoscono la propria lingua, la forza, e il vero valore de' suoi vocaboli.

Ora, che diranno lassù in Cielo i veri Padri della Storia Friulana di questo novello bizzarro Storico Trovatore di belle Favole, loro competitore, che pretende di oscurare la fama, e la riputazione, che si sono meritati presso tutta la Repubblica delle Lettere, segnatamente il Signor Paolo Fistulario a cui *plurimum semper et debent literæ et debebunt*, colla sua riputatissima *Geografia antica del Friuli* (Udine per il Gallici 1775), Opera che sola ha bastato a rendere immortale il suo nome? Si rideranno anch'essi con noi, e diranno che sono voli di una riscaldata fantasia; e che l'autore di quella novella *Storia del Friuli* non ha mai forse vedute, e meno lette le loro Opere, che sè ciò avesse fatto, avrebbe anche mutato parere, e consiglio per non farsi beffare. Diranno che *hoc faciunt ne intelligendo ut nihil intelligant*. Ed io darò fine a questa nota anche di troppo allungata per quell'amore, che mi sprona alla verità in tutto ciò che appartiene alla Storia della mia Patria, senza tanti riguardi, scritta tumultuariamente e sul momento della pubblicazione di questa mia Lettera appena giuntami alle mani, e letta per la prima volta tal sua Prefazione, o *Saggio di Storia Friulana*, non senza, forse, qualche occulto malizioso divisamento di chi ha suggerito all'autore di metterla alla testa d'una ristampa svisata dal suo originale, che non è più ristampa, ma una capricciosa trasfigurazione quasi per volersela far come propria, e peggio ancora in alcuni luoghi allontanato dal vero originale del primo Autore di quel gran Poema Eroico. E poi s'ha l'impudenza di pubblicare (pag. XXVI) d'aver tolte *quelle forme di dire, che ai colti modi del giorno non sono più addatte*, come se contasse secoli il primo traduttore, in lode del quale, della Lingua Friulana d'allora, che è la stessa che si parla di presente, e prima Edizione originale fatta in Gorizia per il Tommasini l'anno 1775., che *le vive immagini* in essa contenute, *l'espressione delle voci, con tanta maestria tutto il bello delle latine forme si appropriano, che l'originale splendore nelle altre lingue offuscato* (Oh ignoranza!), *integralmente quasi nella nostra conservasi?* Noi intanto lascieremo che si affrettino pur quanto vogliono il Bidello, e lo Scopatore dell'Accade-

mia d'Udine a pubblicare colle stampe un loro Dialogo, come mi vien scritto di là, in difesa della propria Patria, e de' suoi Carni contro questo novello *Saggio di Storia Friulana*, che io mi riserbo far conoscere la verità con altra Lettera diretta ai miei Dotti Concittadini intorno all'origine, e antichità della Città di Udine, che oltrepassa di molto il Secolo X., all'XI. *Nos qui sequimur probabilia, nec ultra id, quod verisimile occurerit progredi possumus, et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus.* Cic. *Tuscul.* L. II. Cap. 2.

(23) Reynier *Economie publiq. et rural des Celtes* Cap. VI. pag. 459. Le piante che non conoscevano ancora i Romani, e non coltivavano ne' loro Orti, tra le altre erano il Lupolo, la Spinacia, l'Atriplice ortense, l'Artemisia dragungolo, il Sisaro, l'Asparago, e alcune specie di Cipolle. V. lo stesso Reynier, e Plin. H. N. L. xix. Cap. 28., e 42.

(24) Geogr. L. IV. — (25) V. Edit. Balutii ann. 800. pag. 341. — Ennod. L. II. Cap. 5. — (27) Plin. Jun. L. V. Epist. 19., e Rè Co. Filippo *dell' Agricol. Ant.* Cap. VI. n. 4. Varie sono state sin qui le opinioni degli Eruditi di quale dei Forigiulj della Gallia Cispadana, o Traspadana fosse nativo il Paolino a cui è diretta da Plinio il giovane la Lettera 19. del L. V. Alcuni lo vogliono di quello nell'Umbria, come il Catanco nelle sue note a quel luogo. Monsignor del Torre in contraddizione con se stesso intorno al luogo della Colonia Forogiuliese, pare che avesse dovuto tenerlo per uno de' suoi, senza donarlo liberalmente al Forogiulio della Gallia Narbonese, ora Frejus (*de Col. Forojul.* pag. 372), dopo avergli tolto (ivi pag. 367) un suo vero figlio, e Cittadino nella persona di *Sesto Aulieno* ascritto alla Tribù Aniense, che era quella della sua Patria, Duumviro della medesima, come si legge nella Lapide riportata dal Grutero (pag. 370. n. 1.) per donarlo al suo Cividale da lui ascritto alla Tribù Scapzia colle Lapidi trasportate dal Municipio d'Altino (V. mia *Dissert. Epist. sul Forogiulio dei Carni ec.* pag. 7.), e regalarla di un *Flamine Augustale*. Io sono di parere col Co. Filippo Rè nel suo *Saggio Storico dell'Agricoltura antica dei Paesi posti fra l'Adriatico, l'Alpe, e l'Apennino sino al Tronto* (Cap. VI. n. 4.), e coll'Inglese Orrery, che sia del *Forogiulio Carnico*, ed appartenga alla Gente Valeria diffusa su tutto l'odierno Friuli, che comprende l'agro di due Colonie Aquileja, e Giulio Carnico, come dalle molte Lapidi pubblicate dal Bertoli nelle sue Antichità d'Aquileja, e da altre inedite, che pubblicherò a Dio piacendo nella mia Raccolta delle Iscrizioni Car-

no-Forogiuliesi. Una tal verità sarà comprovata con molta erudizione, e dottrina dal Chiarissimo Signor Dottore Pier-Alessandro Paravia, della cui preziosa amicizia me ne fo un pregio singolare, nelle Note critiche, ed erudite che sta facendo alla sua traduzione Italiana, delle Lettere di Plinio il giovane, della quale ne ha già dato un bellissimo saggio nel Primo Tomo *delle esercitazioni scientifiche, e letterarie dell' Ateneo di Venezia,* di cui meritamente è Membro Ordinario.

(28) *de Gest. Langobard.* L. II. Cap. 13. e L. IV. Cap. 38. — (29) *in Vita S. Martini* L. IV. in fine.

(30) Il nome di Osopo, che non è già Etrusco, ma Gallo-Carnico, o si dice *Osof* nel Dialetto del paese, è un composto di due voci primitive di quell' antichissima Lingua, e sono *Os,* che vale *luogo alto di osservazione,* e *Hop*, ed anche *Of* lo stesso di *Hop*, che suona *chiamar con voce forte per dar avviso;* sicchè *Os-Op*, ovvero *Os-Of,* è lo stesso che dire, *luogo alto di osservazione per chiamare, e dar segno, o avviso.* Ed ecco uno di quei nomi significativi, che con un solo vocabolo ci presenta l' idea di più cose, tutte però convenienti fra di loro, che è proprio delle lingue primitive nella loro povertà.

(31) Il nome a questo fiume viene dal Celtico, o Gallo-Carnico *Lethr*, che ha il doppio significato di *chiaro,* di *lucido,* di *limpido,* o *trasparente;* ed il secondo, di *derivare dall' alto*, di *scendere da' Monti;* sicchè *Lethr,* o *Ledra* è lo stesso che dire, *Acqua,* che si sottointende, *chiara e limpida, che scende dall' alto dei Monti.* L'altro di Tagliamento, in latino *Tilaventum* è un composto ancor esso di due voci primitive della stessa Lingua, e sono, *Tilen,* che vale *rapido,* e *Avent, devastare, rompere. Tilen-Avent* adunque, *rapido devastatore,* che tale appunto è la natura di ambedue questi fiumi.

(32) *Hist. Langob.* Lib. IV. Cap. 38.

(33) Sull'autorità delle varianti di alcuni Codici della Storia Longobarda di Paolo Diacono intorno al nome di *Cormones*, e segnatamente di quello della famosa Biblioteca del fu Marchese Paolino de' Gianfilippi di Verona, il più antico che si conosca per attestato del Canonico Gio. Giacopo Marchese Dionisi, che ne ha fatto lo spoglio, ed io dalle sue schede, che mette *Comera* in luogo di *Cormones,* ho sostituito il primo a quest' ultimo. Nè credo d' essermi in ciò ingannato, poichè chiunque che per poco sia pratico del Friuli, ed il non pratico ancora, colla sola scorta della Carta topografica, di quella Provincia, mettendo un poco di atten-

zione, verrà a conoscere da se stesso, che i Castelli nominati dal Diacono, sono tutti situati, come debbon essere, nell' Agro della Colonia Carnica, quando all' opposto quello di *Cormone*, o *Cormons* è totalmente fuor di mano tra Gorizia, e Gradisca da circa 40 miglia lontano dalli altri, situato nell'agro della Colonia Aquilejese, nel qual luogo non potevano ritirarsi che i soli timidi, e fugiaschi, senza essere al caso di poter dar soccorso ai compagni, come ho dimostrato più amplamente in altra mia Dissertazione intorno al *Forogiulio dei Carni, e di quello d' altri Popoli Traspadani.* Verona Tip. Bisesti 1827, p. 28. e nota H. pag. 71.

(54) *Ibligine* nel Codice Veronese, come nella Edizione Plantiniana 1695., e *Imbiligine* in altri Codici. Sia scritto, in un modo, o nell' altro, questo è certo che è *Invilino* antico Castello nei Carni Forogiuliesi alla sinistra del Tagliamento che guarda al Settentrione, e non *Bilirs*, o *Billerio*, luogo di pochi abituri, come altri hanno sin quì creduto.

Ho detto colla morte del suo primo Duca Gisulfo. Non sembrerà cosa improbabile a chì con occhio imparziale, guidato dalla sola verità per la Storia, e per la Geografia, riconoscerà in Giulio Carnico la Capitale dell' antico Forogiulio. Distrutta questa dal barbaro Re degli Avari, passarono i di lui successori immediati a stanziare in Cividale, per esser forse allora la maggiore delle popolazioni rimasta illesa dal furor barbaresco, o per l' amenità del luogo, ritenuto però l' antico suo nome Gallico di *Cividad*, col solo aggiunto di *Friuli*, o *Forogiulio* datogli da Paolo Diacono un secolo e mezzo dopo la distruzione del primo, soltanto per indicare, che quello era sottentrato nei diritti, e nelle prerogative del Forogiulio Carnico, e non perchè ivi fosse stata la Colonia, che Paolo non l'avrebbe tacciuto. Trasferita dunque la sede del Ducato in Cividale colle Magistrature, cresciuta la sua popolazione, vi fecero venire anche il Vescovo dell'antico Forogiulio. *de Castro Forojuliensi*, secondo la lezione del Codice Veronese, e *Forojuliensis*, secondo una variante riportata nella citata Edizione Plantiniana in fine pag. 515, e nel Codice della Biblioteca un tempo dei PP. Domenicani di Cividale, come da una nota a mano in margine alla mia edizione del Plantino, che fu di Monsignor del Torre Vescovo d'Adria, e questo venne a stabilirsi là non di propria elezione, ma *cum voluntate superiorum Ducum*, come dice il Diacono (L. VI. Cap. 51), che prima Cividale non aveva Vescovo. Dopo ciò fu sempre chiamato da Paolo col nome di *Forogiulio* quantunque questo non fosse mai stato il suo vero, e proprio nome,

come ce lo afferma, tra i molti anche il Monaco di S. Gallo, che viveva un Secolo circa dopo il Diacono, in queste parole: *quam (Civitatem Austriæ), quì scioli sibi videntur Forojuliensem nuncupant.* V. Cortenovis *Lett. al Signor Spiridione Minotto sopra due Conii di Monete trovati a Giulio Carnico.* Udine 1780.

(35) Fontanini *Comment. di S. Colomba* C. II. pag. 6., e Liruti *Notizie di Gemona* C. IV. pag. 37. — (36) *Mus. Ver.* p. CCCXI. 1. e 2. — (37) pag. 564. 2 — (38) Thevenot: *Voyage.* Cap. XXV. e XLI. — (39) *Plutarch. libel. de musica.* — (40) Genes. IV. 21. — (41) *id.* XXXI. 27. — (42) *id.* IV. 23. — (43) *id.* IX. 25. 26. e 27. — (44) *id.* XLIX. — (45) *Exod.* XV. — (46) *Strabo Geogr.* L. I. — (47) *id.* L. II. — (48) Plato L. *de Legib.* — (49) L. XXXVII. (50) Bullet. *Memoir. sur la Lang. Celtiq.* T. I. Cap. 7.

(51) Nella celebre Tavola di Bronzo spettante ai Fanciulli, ed alle Fanciulle alimentari di Veleja nel Piacentino, detta impropriamente Trajana, in quell' unico, e nel suo genere più grandioso Monumento che vi abbia in tutta Europa, conservato nel R. Ducal Museo di Antichità in Parma, restituito alla sua vera lezione, ed illustrato dal defunto mio Amicissimo Signor Pietro de Lama Prefetto di esso Museo; tra i molti Paghi del Velejate, del Piacentino, e del Parmigiano in detta Tavola nominati, ve n' ha uno nella Colonna IV. linea 87. appellato *Sinensis* situato nel Piacentino. Pare che gli sia un tal nome derivato o dall' esservi colà stata una Scuola di Musica, o perchè gli abitatori di quel luogo allegri anche di presente, e gentili fossero alla stessa inclinati, e in questa più che in altre Arti amassero esercitarsi. Ei giace nella nobil terra di Firenzola (Sacra alla Dea Flora forse pel vicin pago Florejo de' Velejati) sul Piacentino lungo la Via Emilia. Quel sito stesso porta ancora il nome di *Seno*, e stassi in bella e ridente pianura appiè di amenissime Collinette. Le coerenze che di esso c' indica la Tavola il dicono a ponente confinato dai Paghi *Veronese* e *Florejo*, a mezzodì dal Pago *Salutare*, e all' oriente dall' *Erculanio.* L' Autore di una bizzarra e pellegrina Dissertazione *sopra un Sarcofago antico dissotterrato in Piacenza l' anno* 1825. *nel Giardino di Casa Calciati,* ed ivi pubblicata, nega quel luogo alla stessa sua Patria per darlo alla Città di Piacenza collocandolo entro alle mura di essa, e regalandogli per confine un Sepolcro Gentilesco, chi sà d' onde tolto, per dare in esso luogo ad un Croce-segnato di stirpe Longobarda, fors' anche Arriano, come ne da

un forte indizio l'insegna rinvenutavi. Ciò verrà un giorno dimostrato nella mia Corografia antica intorno a que' Paghi della Tavola Velejate, dando la Etimologia, e la spiegazione di tutti i nomi, e le parole Celto-Liguri che s' incontrano nella medesima, se potrò far tanto di condurre a fine un lavoro sì lungo pubblicandolo colle stampe. Nella stessa Tavola Col. III. lin. 38. si fa menzione del *Fundum Senianum* situato *in Velejate Pago Medutio.* Questo pure deriva dalla parola *Seni*, di cui il significato nella Lingua degli antichi Bretoni è quello stesso di *suono* coll' aggiunta di *an*, particella che in fine di parola nel caso nostro val *soggiorno abitazione*; sicchè *Fundum Senianum* con desinenza Latina, viene ad essere lo stesso che il *Fondo*, o si sottointende, *al luogo*, o *vicino all' abitazione della Musica*, ovvero *del suono.*

Di tali nomi alcun poco alterati nelle vocali, come occorre in ogni lingua, a seconda de' varj dialetti, molti se ne incontrano al di là dell' Alpi, e senza allontanarsi troppo dai nostri confini non pochi ne abbiamo pure fra noi. Di fatti troviam *Sinico* nel Friuli, *Risinico* nel Cadore colla giunta della particella *ri*, che suona *Rivo* e *Fiume*; due *Sene* l'una nel Lodigiano, e l'altra nel Comasco; *Senago* nel Milanese; *Seniga* nel Bresciano; *Sonico* in Val Camonica, là sopra un dolce pendio sul fiume Olio, ed un altro sulle sponde del Lago d' Iseo sopra di un' amena Collinetta: nomi tutti di una stessa origine, e di un medesimo significato.

(52) *Satyr.* III. v. 62. — (53) *Antiquit.* L. VII. C. 10. — (54) L. I. C. IV. 34. e XIII. 51. — (55) *Genes.* IV. 21. — (56) I. *Reg.* XVI. 16. e 23. — (57) *Psal.* CXXXVI. 2. — (58) Lib. V. — (59) V. *Saggio sull' antica Noreja dell' Avvoc. Cipriani.* Gorizia 1799. — (60) pag. 579. 10. — (61) pag. 2042. 21, — (62) *de orig. et amplitud. Civit. Veronæ* L. VI. pag. 53. tergo. (63) *Inscript. sacrosanctæ vetust.* (64) — *Memorie Bresciane* pag. 327. (65) *Monum. Patavin.* pag. 9. — (66) Vol. I. delle *Memorie* de' *Letterati Parmigiani.* — (67) Nel Tom. IV. della Raccolt. d' Opusc. publ. dal Lazzaroni Ven. 1741. pag. 309. — (68) pag: 310. — (69) nel T. III. della cit. Racc. Lazzaroni 1740. — (70) Ant. d' Aquil. pag. 3. n. 2. pag. 108. n. 92. pag. 152. n. 125. p. 255. p. 257. n. 361. p. 352. n. 318. p. 435. n. 648. — (71) pag. 703. 2. e 1166. 2. (72) Ant. d'Aq. pag. 23. n. 18. p. 263. n. 375. e p. 264. n. 376. — (73) Ivi pag. 99. n. 75. p. 238. n. 311. p. 254. n. 354. — (74) ivi pag. 303. n. 430. — (75) *Famil. Roman.*

(76) *Senatus in Capitolio habitus: ibi referente P. Scipione S. C. factum est, ut quos ludos inter seditionem militum in Hispania vovisset, ex ea pecunia quam ipse ad Ærarium detulisset, faceret.* Liv. XXIV.

(77) L. LIII. — (78) *in Aug.* L. II. Cap. 3. — (79) pag. 436. n. 651. — (80) pag. 442. n. 3.

(81) Il diritto che aveva la Colonia Giulia Carnica di coniar moneta a distinzione delle altre d'Italia, le venne forse conceduto da Augusto per non esser considerata tra le Italiane, essendo situata *medium inter Italiam, et Noricum* μεταξύ Ιταλίας καί Νορικϐ Ιϐλιον Κάρνικον, come dice Tolomeo nella sua Geografia Lib. II. Cap. 14. In fatti una parte del suo agro si estendeva anche al di là dell' Alpi nella *Zelia*, o *Vallis Julia* nel Norico, sino al fiume *Geil*, in latino *Julia* anch' egli (Baudrand in V. *Julia*) che va ad unirsi al Dravo, e questo al Danubio.

(82) Ecco la distinta delle Ville componenti la Giurisdizione di Fagagna, con la distanza a

Miglia Italiane dalla Città di Udine

	Miglia		Miglia
Fagagna con *Castello* Capoluogo	7	Mazzanins — — — — —	6
Alnico — — — — —	5	Modotto — — — — —	6
Campoformio — — — —	4	Moruzzo la Villa — — —	6
Cereseto — — — — —	4	Nogaredo di Prato — — —	4
Faugnaco — — — — —	5	Pagnacco — — — — —	4
Lavia — — — — —	5	Plaino — — — — —	4
Lazzaco — — — — —	6	Rausclet — — — — —	10
S. Margarita di Gruagnis —	5	Tolzaja — — — — —	7
Martignaco — — — —	5	Torreano — — — — —	4

(83) *Phaler apud Stob.* — (84) *Venantii Honorii Fortunati Episc. Pictaviens. in Vita S. Martini* L. IV. *in fine ex recens. D. Mich. Angeli Luchi Monac. Benedictin. Romæ* 1786.

(85) Monsignor del Torre nella sua Dissertazione *de Colonia Forojulien.* alla pag. 323. non manca già di citare codesto passo di Venanzio Fortunato; ma poichè intero s' avvidde non giovar punto al suo Cividale, lo ci da mutilato tenendo per se solo il terzo verso, che senza i due precedenti con quei che seguono nulla significa. Il Signor Liruti poi (*Notiz. delle cose del Friuli* T. I. pag. 208.) tutto inteso a moltiplicare come le

Cipolle nei Campi, le Colonie in quella Provincia senza che e' sappia e possa assegnar loro il terreno che ad esse pur bisognava; parlando del Forogiulio lascia d' occhio maliziosamente quel passo, non perchè ei credesse che Cividale fusse la Colonia del Forogiulio, ma perchè così facendo si piacque di retribuire adulazioni per adulazioni a Monsignore.

Esso Monsignor del Torre mentre dettava quella sua Dissertazione, doveva certo aver contezza dell' opera scrittane dal Greco Zancarolo Cidonio Cretense intitolata: *Antiquit. Civit. Fori Julii*, e stampatasi in Venezia dalla Tipografia Mortali il 1669., trentun anno cioè prima del suo lavoro; o pure, quantunque di un Canonico Confratello di lui, non la degnò nel suo scritto di un sol cenno. E qui giova avvertire, che in quell' Opera, che vuolsi chiamar piuttosto congerie indigesta e disordinata di citazioni che il Zancarolo vi gettò dentro a sacca in sostegno del suo Cividale, vere, e falsate di áutori moderni d' ogni nazione, di nessuna autorità nell' argomento, copiatisi scambievolmente, anch' egli passò sotto silenzio l' autorevole testimonianza del Venanzio; non perchè nol conoscesse (che chiarissimo ei fu sempre presso ai Friulani, non meno che a' Trevigiani); ma sì per tener vivo, secondo sua indole, lo sparso errore, e far credere vero il falso, e il falso vero; quasi la verità non dovesse colla propria luce, quando che fosse, fugar le tenebre dell' ignoranza, e discoprire così goffe malizie.

(86) Lib. III. Cap. I. — (87) Liv. L. XL. Cap. 34.

Tav. I.

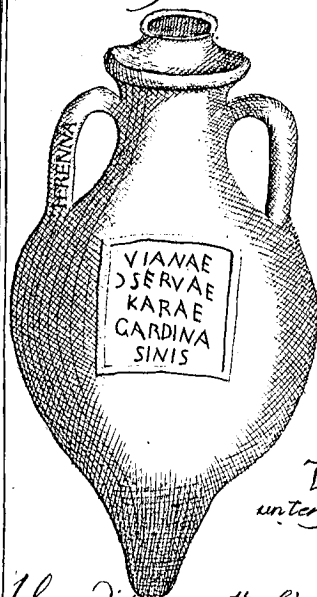
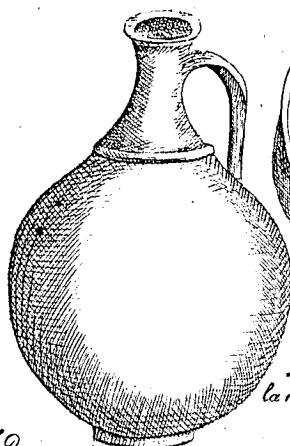
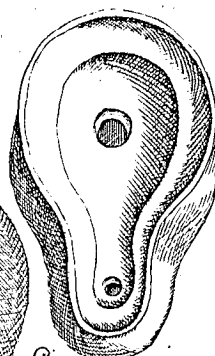



Fig. 1.
TERENNA
VIANAE
ƆSERVAE
KARAE
GARDINA
SINIS
Urna di terra cotta l'ottava parte della grandezza sua naturale
Fig. 2.
Vaso vinario di terra cotta un terzo della grandezza sua naturale
Fig. 3.
Lucerna di terra cotta la metà della grandezza sua naturale.
Fig. 4.
LVCRE
Il rovescio della Lucerna N. 3.
Fig. 5.
VIANAE
ƆSERVAE
KARAE
GARDINA
SINIS

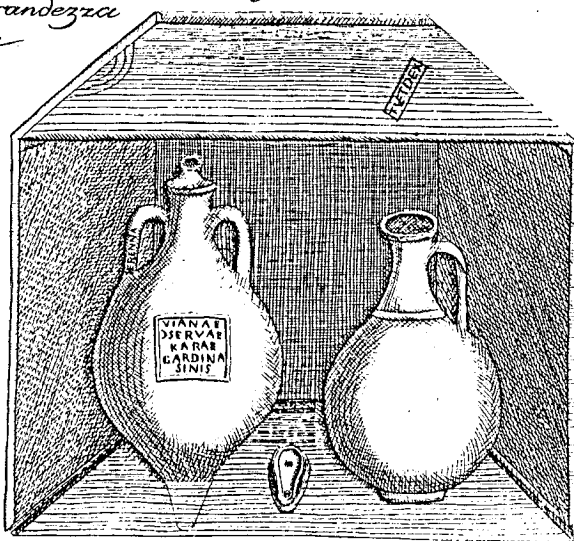
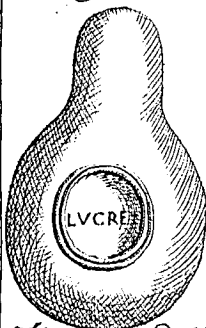



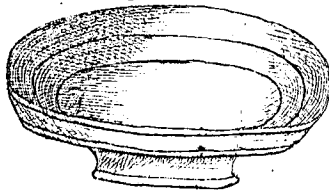
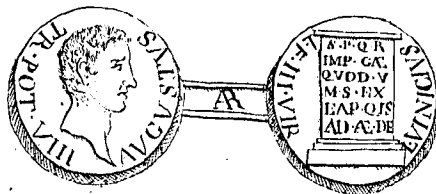
Fig. 6.

Patera di terra cotta finissima, un terzo della grandezza sua naturale

Fig. 8.

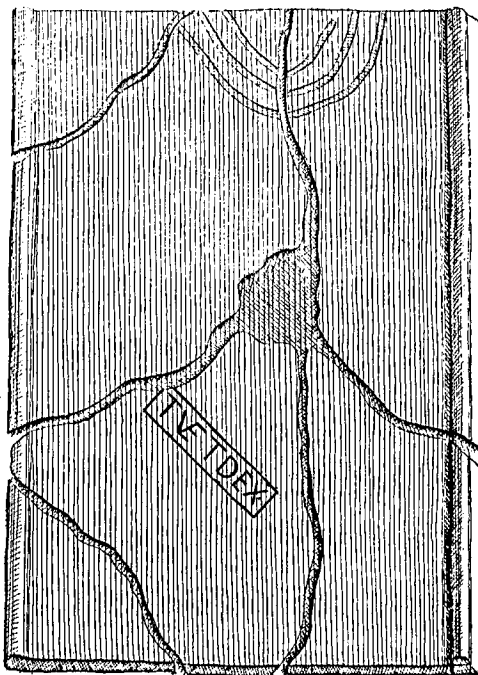



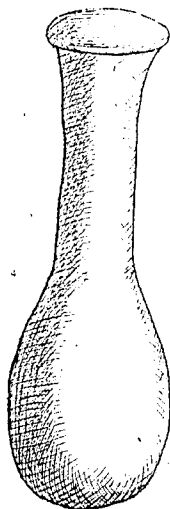
Fig. 7.

Fiala lacrimatoria di vetro di grandezza naturale

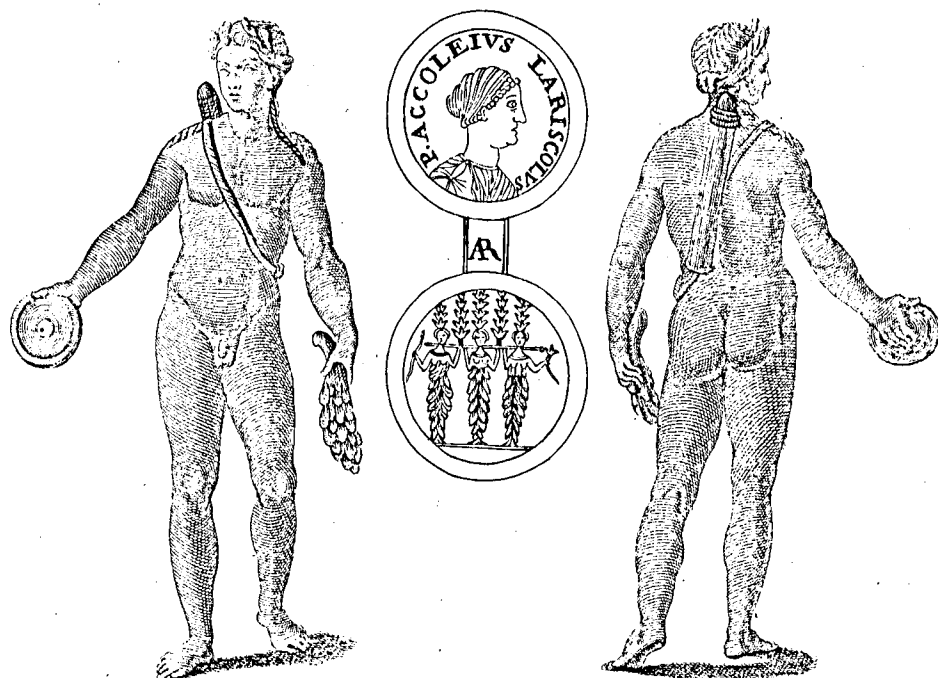
Fig. 9.

Embrice di terra cotta in sei pezzi, un ottavo della grandezza sua naturale

Tav. III.

Iscrizioni di Osopo.

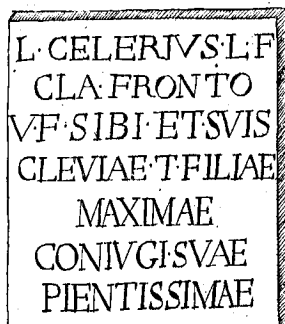
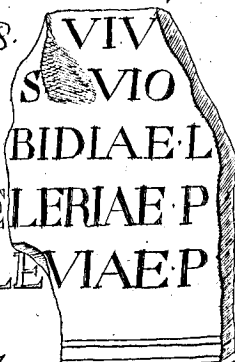
N. 1.

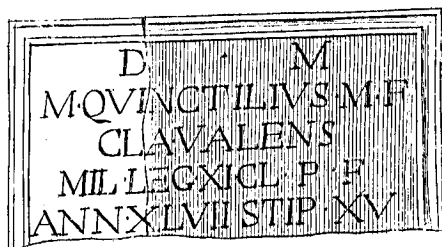
PORTA·VG
SACR
C·AVG·T·PVL
V·S·L·M·

Bert. p. 69. Fontanini Comm. s. Colomba c. XXVIII. p. 109. Liruti Not. di Gem. c. II. p. 20.

N. 8.

VIV
S VIO
BIDIAE·L
an? CELERIAE·P
an? CLEVIAE·P

N. 2.

L·CELERIVS·L·F
CLA·FRONTO
V·F·SIBI·ET·SVIS
CLEVIAE·T·FILIAE
MAXIMAE
CONIVGI·SVAE
PIENTISSIMAE

Font. Com. di s. Col. c. XXVIII. p. 107. n. 1. Bert. p. 224. Lir. Not. di Gem. c. II. p. 20.

N. 3.

DECIAE·P·FIL·AVITAE·P·ARRIVS
DEXTER·MATRI·SANCTISSIMAE

Font. Com. di s. Col. c. XXVIII. Bert. p. 225. Lir. Not. di Gem. c. II. p. 20.

N. 4.

D M
M·QVINCTILIVS·M·F
CLA·VALENS
MIL·LEG·XI·C·L·P·F
ANN·XLVII·STIP·XV

N. 9.

AEC
NVI
VIR
ORN

...ratteri grandi un palmo bellissimi.

N. 6.

L·LVCRETIVS
VIVVS·FECIT·E·S

N. 5.

AD
SEX·L·DA
VS·SEX·L·DA
V·F
X·LISINIVS·SEX·L·DA
L·HILARVS·V·F
ARGENTILLVS·V

N. 7.

T·LVCRETIVS
VIVOS·ET